

(Sped. in abb. post. Gr. I)

A. LXVI • N. 47 • 11 Dicembre 1958 • L. 30

LA LOTTA

Primi frutti della lotta dei lavoratori

Soddisfacente conclusione delle vertenze degli ospedalieri e dei ferrotranvieri - Pieno successo della giornata di lotta del 4 u.s. - Esaminata, dalla CGIL, la situazione nel settore del pubblico impiego

L'estendersi in questi giorni delle lotte unitarie ha cominciato a dare frutti considerevoli. Due categorie importanti — i ferrotranvieri e gli ospedalieri — hanno concluso in modo soddisfacente per i lavoratori le vertenze in corso.

Come si ricorderà i ferrotranvieri erano in lotta per il rinnovo del contratto collettivo di lavoro dell'agosto scorso e la vertenza aveva dato luogo a diversi scioperi dei lavoratori della durata di 24 e 48 ore.

L'accordo è stato raggiunto — dopo lunghe trattative — sui seguenti punti:

1) Il contratto avrà decorrenza ad ogni effetto dal 1.º novembre 1958 e scadrà il 31 dicembre 1960;

2) Il trattamento economico da corrispondere dal 1.º novembre 1958 dovrà essere aumentato nella misura del 4 per cento in aggiunta al 2 per cento già convenuto fra le parti relativamente ad alcuni istituti della parte normativa;

3) per gli accordi aziendali relativi alle competenze accessorie e alle indennità stabilite negli accordi stessi si sono stabiliti i termini di validità o di rinnovo.

Il compagno Antonizzi Segretario generale degli autoferrotranvieri della C. G. I. L. ha rilasciato la seguente dichiarazione che riassume integralmente: «La lunga lotta condotta dagli autoferrotranvieri italiani per il rinnovo del contratto di lavoro si è finalmente conclusa. I risultati raggiunti, pur essendo inferiori alle esigenze e alle aspettative dei lavoratori, sono tuttavia apprezzabili, in quanto rappresentano complessivamente un miglioramento medio che si aggira sul 7 per cento. Nel contempo sono venuti alla luce i grossi problemi che travagliano il settore del tra-

sporti pubblici, ed è risultato chiaro come gli interessi degli autoferrotranvieri coincidano con quelli dei cittadini, anche se le azioni della categoria comportano disagi, molto spesso sfruttati da taluni organi di stampa. Il ministro Vigorelli si è impegnato fino in fondo per evitare una nuova rottura, ed alla fine le sue proposte di mediazione sono state decisive».

Pure favorevolmente si

E' uscita la seconda parte della storia dell'Avanti!

GAETANO ARFE'

STORIA dell'AVANTI!

Vol. II: 1926-1940

La prima storia dell'emigrazione antifascista nella storia del più grande giornale socialista.

Biblioteca Socialista n. 2 pp. 250 L. 450

Edizioni Avanti! - Milano Via Senato, 38

Richiedetelo presso il C. D. S. della Federazione

è conclusa la vertenza fra gli istituti ospedalieri e i loro dipendenti.

Gli scioperi della categoria erano determinati dalla rottura delle trattative con la FIARO che si rifiutava di riconoscere le richieste salariali, indipendentemente da quelle di carattere normativo, e di concedere ai dipendenti la 13.ª mensilità per il 1958, volendo trattenere quanto già concesso in acconto sui futuri miglioramenti.

A conclusione dell'accordo fra le parti è stato convenuto:

1) le amministrazioni ospedaliere provvederanno all'integrale pagamento della 13.ª mensilità;

2) le somme anticipate, o da anticipare, in relazione all'accordo del 25 ottobre, saranno recuperate sulle future competenze;

3) le parti riprenderanno dopo le prossime festività e comunque non oltre il 15 gennaio 1959 le trattative per la revisione



dello stato giuridico ed economico del personale ospedaliero.

Come si vede anche questa categoria ha ottenuto con la lotta — gli ospedalieri avevano effettuato 72 ore di sciopero alcuni giorni prima — soddisfazione delle proprie richieste.

Ma la settimana sindacale registra intanto il movimento di altre categorie. Sono scesi in sciopero i giornalisti astenendosi dal lavoro per 24 ore, con la solidarietà dei lavoratori poligrafici delle tre centrali sindacali. Lo sciopero dei giornalisti è stato determinato dalla posizione assunta dagli editori che hanno reso infruttuose le trattative in corso per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro.

Ha pure avuto luogo in tutta Italia la giornata di protesta dei lavoratori pannettieri, che si è sviluppata con fermate di lavoro, comizi e assemblee. I pannettieri rivendicano: l'inizio di trattative sul congegno di scala mobile, il rinnovo del contratto nazionale scaduto ai primi di luglio, il rispetto della legge sull'inizio dell'orario di lavoro, l'apprendistato e il riposo settimanale.

Altro fatto importante, è lo sviluppo della vertenza degli statali, con l'incontro tra il Presidente del Consiglio On. Fanfani e i rappresentanti della CGIL. Si è appreso che nel corso del colloquio i rappresentanti della CGIL hanno esposto il punto di vista dell'organizzazione sindacale e che successivamente

la CGIL ha convocato una riunione del settore del pubblico impiego per l'esame della situazione alla luce degli elementi emersi nel corso dell'incontro.

Nella nostra Provincia — infine — ha registrato un grande successo la giornata di lotta del 4 dicembre. Si calcola che più di 100 mila lavoratori — braccianti, mezzadri, edili, settori della FIOM e del Legno, ed altre categorie — abbiano sospeso il lavoro, mentre pure importanti sono riuscite le due principali manifestazioni a Bologna e ad Imola dove hanno parlato i dirigenti sindacali.

A Congresso la cooperazione bolognese

Nel giorni 12-13-14 dicembre 1958 si svolgerà a Bologna, nel Salone del Podestà, il IX Congresso della Coop. Bolognese.

Questo il programma dei lavori:

VENERDI' 12 DICEMBRE 1958

Ore 9 - Apertura del Congresso, nomina della Presidenza e dell'Ufficio di segreteria.

Ore 9,30 - 1.º punto all'ordine del giorno: lettura, discussione e approvazione del bilancio consuntivo della Federcoop. (Relatore RAG. FRANCO FORNASARI membro dell'esecutivo della Federcoop).

Ore 10,30 - 2.º punto all'ordine del giorno: «Per lo sviluppo di una cooperazione moderna, unita nella libertà e nella pace, per l'attuazione della Costituzione». (Relat. AGOSTINO OTTANI Presidente della Federcoop).

Ore 12,30 - Sospensione dei lavori.

Ore 15 - Ripresa dei lavori e nomina delle commissioni congressuali (verifica poteri, elettorale, per lo statuto, per la mozione).

Ore 15,30 - Inizio della discussione sul 2.º punto all'ordine del giorno.

Ore 19 - Sospensione dei lavori.

SABATO 13 DICEMBRE 1958

Ore 9 - Ripresa dei lavori con la discussione sul 2.º punto all'ordine del giorno.

Ore 12,30 - Sospensione dei lavori.

Ore 15 - Ripresa dei lavori con la discussione sul 2.º punto all'ordine del giorno.

Ore 17 - 3.º punto all'ordine del giorno: relazione, discussione e votazione sulle modifiche proposte dalla commissione congressuale allo statuto della Federcoop.

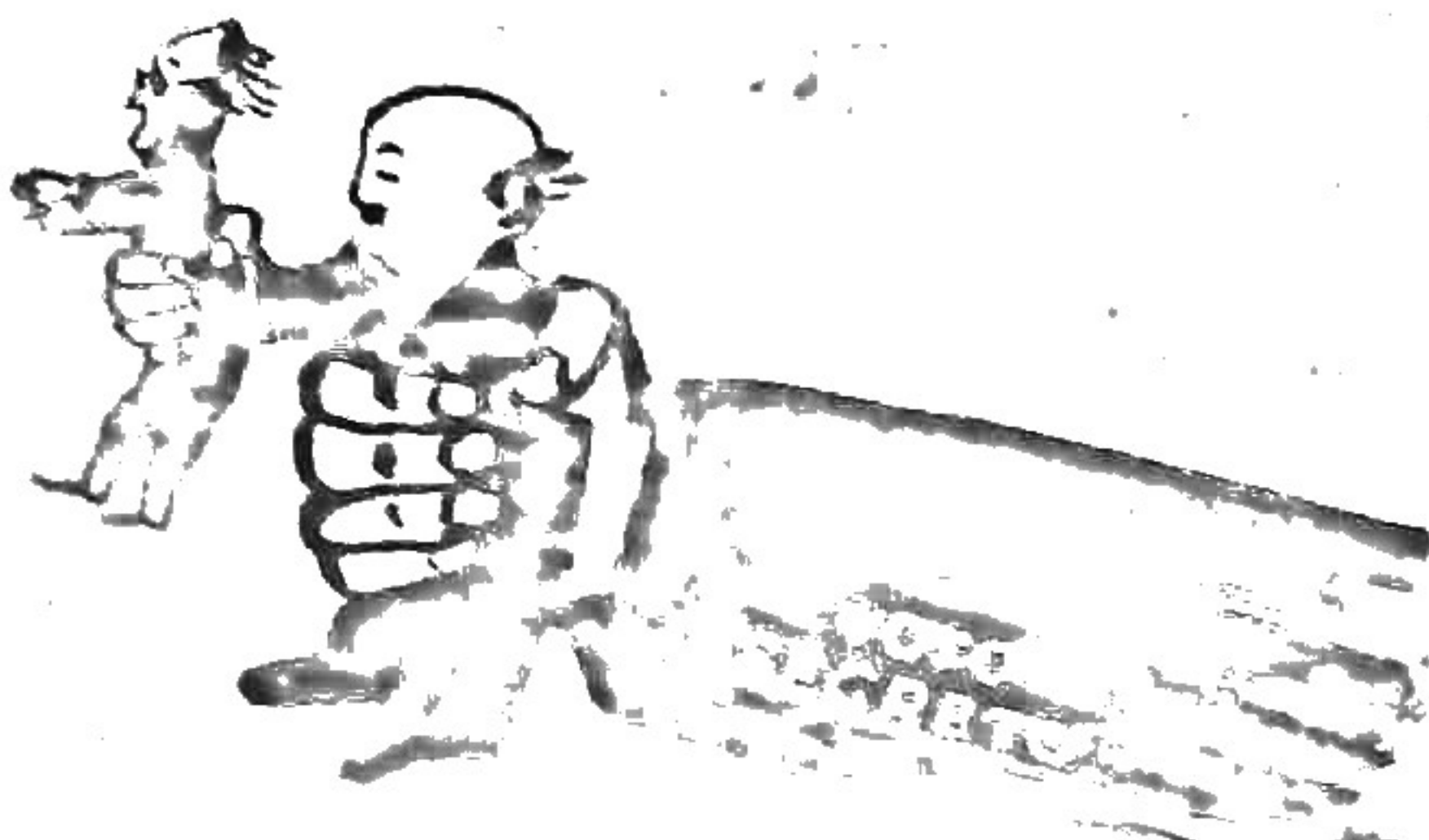
Ore 19 - Sospensione dei lavori.

DOMENICA 14 DICEMBRE 1958

Ore 9 - Presentazione, discussione e approvazione delle relazioni elaborate dalla commissione verifica poteri e dalla commissione per la mozione.

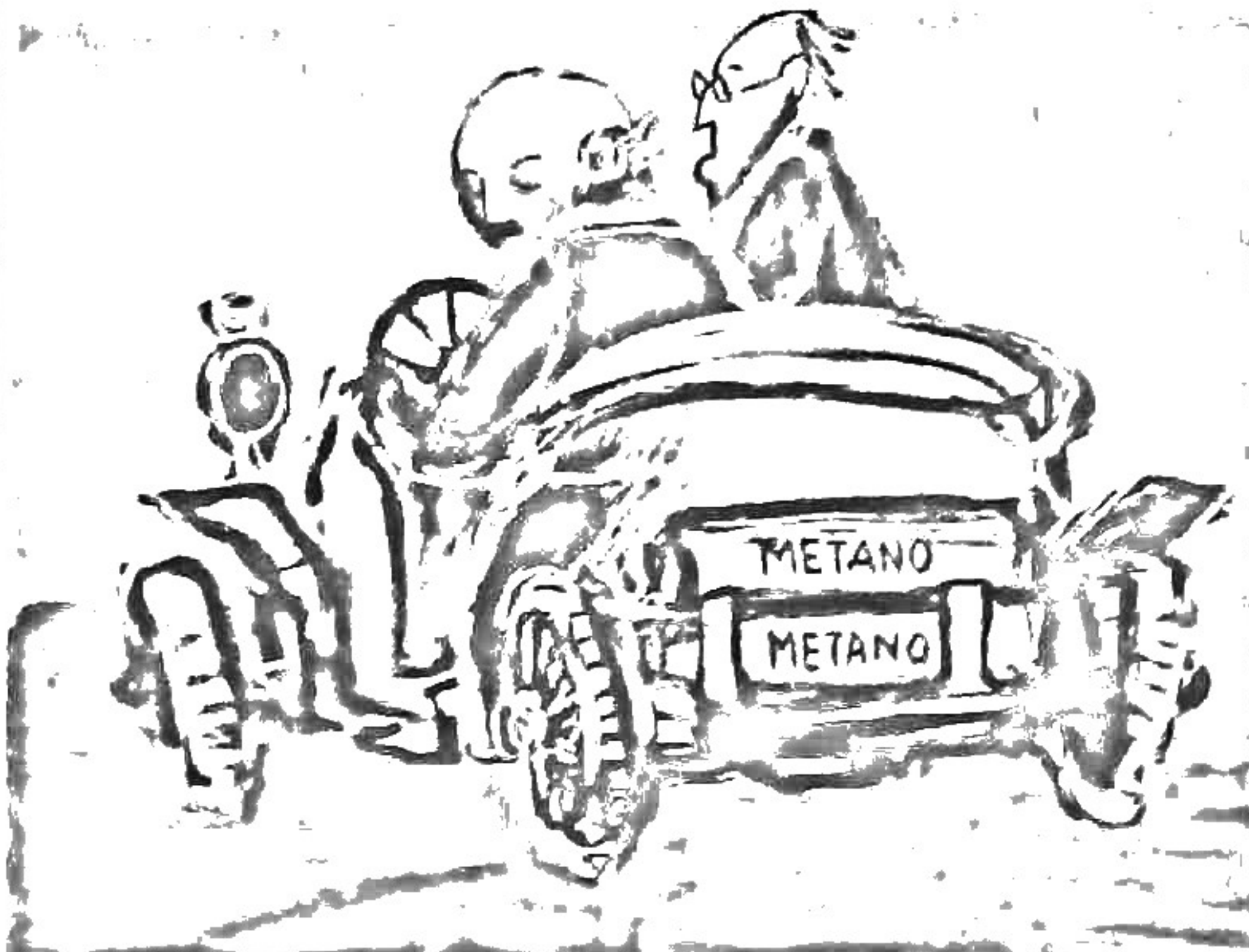
Ore 10 - 4.º punto all'ordine del giorno: elezione del Comitato direttivo della Federcoop, del Collegio dei sindaci revisori, dei Provisori e dei delegati al Congresso della Lega Nazionale delle Cooperative.

Ore 11 - Discorso conclusivo dell'On. GRAZIA VERENIN, Segretario Generale della Lega Nazionale delle Cooperative.



Il partito in pugno

(Disegno di DINO BOSCHI)



RIPIEGO - Il Governo Fanfani-Saragat in marcia dopo la sconfitta sulla benzina. (Disegno di Dino Boschi)

La tribuna pregressuale

NAPOLI:

Una maggioranza per una politica

L'andamento del dibattito congressuale mi conferma quotidianamente nel convincimento che la via indicata dal Comitato Centrale non è la migliore per pervenire a quel chiarimento politico all'interno del Partito certamente necessario ed auspicabile. Vorrei sbagliare, ma a me sembra che si stia svolgendo lentamente, quanto inesorabilmente, lungo la china della cristallizzazione delle idee. Tutto questo accade perché ad un dibattito libero e aperto si è preferito impostare uno che si sviluppa entro i confini, schematicamente prefissati, dalle tre relazioni. Il che obiettivamente costringe il compagno ad accettare in blocco, una tesi, della quale può anche accadere di non condividere per intero il contenuto, respingendo di converso le altre sulle quali il dissenso non è sempre totale.

Il compagno Nenni ebbe a dire, non più tardi di un mese fa a Bologna, che la sua doveva intendere come una bozza di relazione, sempre dunque emendabile (ma perché quando il compagno Basso in Direzione ebbe a proporgli ciò, rispose che avrebbe accolto solo osservazioni che avessero investito la forma e non la sostanza?). Bene! Ma cosa sta accadendo nella realtà? Che compagni che ne sostengono la relazione, pur non avendo privatamente sottinteso critiche e riserve all'indirizzo di qualche passo della relazione del compagno Nenni, omettono poi nei dibattiti congressuali dal manifestarle pubblicamente: questo perché il compito più importante in quella sede è di raccogliere voti e basta. Naturalmente questa osservazione non vale per tutti.

Da ciò deriva un pericolo per il Partito: quello di perdere di vista l'obiettivo che comunemente si fissa al XXXIII Congresso di Napoli: quello, cioè, di definire un'opera di quanto non sia stato fatto finora per il passato, la politica dell'alternativa democratica. E' certamente importante che il Partito ribadisca la propria volontà ad operare sul terreno dell'autonomia politica ed organizzativa. Ma, ancora una volta, questo affermato, non si può certo pensare che ciò possa bastare per presentarsi ai lavoratori che non ci chiedono soltanto una tale riaffermazione. Altrettanto importante è dire che noi continueremo ad operare sul terreno della lotta e dell'unità di classe. Ma non è certo solo con ciò che potremo appagare le ansie di rinnovamento delle masse popolari.

Quello che le classi lavoratrici attendono da noi è che si dia una sostanza a queste affermazioni. E una tale sostanza non può essere rappresentata da una enunciazione chiara e non equivoca di ciò che intendiamo per alternativa democratica. Una cosa, questa, urgente e necessaria ove si consideri la diversità di interpretazione che di questa politica sono affiorate anche recentemente nel nostro Partito e non solo nel nostro. Il compagno Nenni, intervenendo nel dibattito parlamentare per la fiducia a Fanfani, ha lasciato intendere di concepire una tale politica in termini ancora di apertura a sinistra, laddove rimprovera la D.C. di non avere fatto nulla per «dare vita ad una maggioranza aperta a sinistra».

Non credo possa essere accolto il modo di intendere la politica dell'alternativa democratica del compagno Togliatti, che auspica una «soluzione Miazzi» a livello nazionale.

La politica dell'alternativa democratica deve essere qualcosa di diverso dall'apertura a sinistra e di profondamente opposto a soluzioni del tipo del governo regionale siciliano. La chiave per aprire la porta al concretarsi di una politica di alternativa è ancora e solo quella di una lotta decisa e a fondo contro la D.C. per farne esplodere le contraddizioni tipiche del suo interclassista, e non il condizionamento del partito e della politica di Fanfani. Qualsiasi potessero essere gli impegni di rinnovamento contenuti in un programma di governo, un partito — quale è oggi la D.C. — riuscirebbe sempre ad eluderli. Manca infatti alla D.C. l'autonomia sul piano politico rispetto alla gerarchia ecclesiastica. Manca la capacità a liberarsi dall'ipoteca su di essa posta dal grande padronato. Questo perché non vi è al suo interno alcuna forza capace di andare oltre la protesta e la affermazione velleitaria. Il che rende difficile, se non impossibile, il problema di un dialogo con i cattolici a livello parlamentare. Questo non è altrettanto vero per il Paese: da qui discende la necessità per la politica di alternativa

democratica di esprimersi oggi nelle città e nelle campagne ancor prima che alle Camere.

Il nostro Partito non è nuovo ad esperienze di lotta di tale natura. Basterà richiamare il periodo prefascista, quando il socialismo italiano seppe sul terreno della lotta extraparlamentare imporre soluzioni ai problemi del tempo, che i rapporti di forza parlamentari certo non avrebbero mai consentito, mobilitando le classi lavoratrici e l'opinione pubblica in guisa da costringere le assemblee legislative a tener conto della volontà del Paese. Questo accadde perché il Partito seppe esprimere una politica valida per la maggioranza del popolo italiano. E' quanto dovrebbe essere fatto, oggi, dal Congresso del prossimo gennaio. Ma una tale capacità avrà il Partito quanto maggiore ne sarà la sua unità attorno ad una politica, che nel rinnovamento impegnò ad autonomamente operare nell'unità di classe, configuri i termini dell'alternativa democratica. Unità del Partito non vuol dire unanimità: questo era vero nel passato, lo è certo ancor più oggi. Ma come realizzare una tale unità? Attraverso una somma aritmetica? Nenni più Basso o Basso più Vecchietti? No, che una tale somma non avrebbe senso. L'unità si fa attorno ad una politica, la politica del presente e dell'immediato avvenire è quella dell'alternativa democratica.

Si discuta dunque su questa, lasciando in disparte i sentimenti ed i risentimenti, i miti e gli inutili processi alle intenzioni: si scoprirà, certo, che le linee di divisione nel Partito non sono quelle date dalla esistenza delle tre relazioni e che l'unità è possibile ricrearla, nella chiarezza di una politica, al di sopra e al di fuori delle schematiche divisioni di corrente. Quello che deve esprimere il Congresso di Napoli non sono maggioranze o minoranze artificiali, ma una maggioranza per una politica. Una tale maggioranza non può identificarsi né in quella di una corrente, né in quella che sortirebbe da una somma di correnti: essa deve abbracciare quanti nel Partito credono, e soprattutto, vogliono, senza equivoci o possibilismo, una politica di alternativa democratica alla D.C.; credono e, soprattutto, hanno fiducia nella necessità di una attiva presenza socialista nel Paese. Se avvenisse altrimenti, noi correremmo il rischio di avere nel Partito una politica senza una maggioranza: e questo per dei motivi che ai compagni sono noti.

E' per questo che io, e non pochi altri compagni del Comitato Direttivo uscente, abbiamo deciso di sostenere nel corso del dibattito congressuale il documento Basso, come quello che più aderisce alle finalità sopra espresse.

Carlo Badini

La sinistra propone concrete prospettive di lotta

Il tema reale della grande assemblea socialista di Napoli è — al di fuori della artificiosa antinomia frontismo-antifrontismo — quello della giusta collocazione della politica socialista nella situazione reale del Paese. Quali sono le condizioni della lotta di classe oggi in Italia? Quali sono le prospettive del movimento operaio? Ecco due interrogativi ai quali occorre dare una risposta seria ed articolata.

La sinistra opererà perché questa risposta sia data dal Congresso di Napoli in termini adeguati. Ma sarà utile anticipare alcuni elementi.

In primo luogo è chiaro che la situazione del nostro Paese è dominata, nel periodo attuale, da un nuovo equilibrio interno della classe dominante. Si assiste cioè al passaggio del bastione di comando dalle mani della vecchia alleanza industriale del Nord-blocco agrario del Sud in quelle del grande capitalismo monopolistico, che tende a imporre su tutto la sua più diretta e incondizionata egemonia. L'integralismo di Fanfani e in generale il nuovo corso della DC sono l'espressione politica di questa nuova realtà: Fanfani e la minaccia di regime che egli incarna sono la manifestazione dell'integralismo dei monopoli strettamente allineati con l'integralismo dell'alto clero.

Il piano di potere del capitalismo monopolistico, in questa seconda forma, ha molteplici caratteristici aspetti. Abbiamo in primo luogo la clamorosa collusione tra monopoli e industria statale (è di questi mesi il «pateracchio» dell'ENI con la Montecatini e il Cartello internazionale). Strettamente collegati con il sostegno organico della egemonia dei monopoli sono la politica di attuazione del MEC, l'antimeridionalismo, lo attacco contro le libertà operaie.

Parte essenziale della politica di regime, dopo lo svuotamento del partito della destra tradizionale, è l'operazione «PSI», il tentativo, cioè, di dividere il movimento operaio abbandonando una grossa quota, di catturare o dividere il Partito socialista.

Se questa è la situazione, quale è la giusta direzione di lotta dei socialisti e del movimento operaio?

Prima di tutto è chiaro che ai tentativi di divisione dell'avversario occorre contrapporre una rinnovata politica unitaria: unità tra socialisti e comunisti, unità tra la sinistra operaia e le forze laiche sinceramente democratiche, u-

gnò una sua vittoria su scala generale.

Ma come si difende la libertà degli operai nelle fabbriche?

E' sbagliato e illusorio pensare che questa libertà si difenda soltanto rivendicando certi elementari diritti sindacali o civili. L'operaio non sarà mai libero nella fabbrica fino a che esso sarà una rotella passiva di un ingranaggio che gli è sconosciuto, e non lotterà per conquistare il controllo di questo ingranaggio. Sempre più nella fabbrica moderna il padrone rende schiavo l'operaio attraverso la macchina e le nuove tecniche sempre più complesse: se l'operaio non lotta per conquistare esso il controllo della macchina, il controllo delle tecniche, egli è destinato a rimanere schiavo. In questo senso il controllo operaio, la lotta per la partecipazione dei lavoratori alla gestione sono gli strumenti di una lotta di classe adeguata alle condizioni reali della produzione.

E', d'altro canto, come si porta avanti nel Paese la lotta per la industrializzazione? Come si rende il movimento operaio protagonista dello sviluppo tecnico? Forse attraverso le risoluzioni del Comitato centrale dei partiti o attraverso i programmi elaborati a tavolino da esperti specialisti? Certamente no. Le risoluzioni del Comitato centrale sono necessarie, e il contributo degli specialisti è prezioso. Ma l'elemento decisivo, il motore propulsore di tutto sono le lotte dei lavoratori. Ne queste lotte vanno considerate come uno strumento atto a raccogliere voti e a mettere quindi in grado i parlamentari o gli specialisti di fare le riforme: ma sono lotte che portano avanti direttamente le riforme. La classe operaia e i lavoratori delle campagne debbono tendere a prendere nelle proprie mani, giorno per giorno, attraverso le lotte, la guida della produzione e a determinarne i nuovi indirizzi. Così si supera il massimalismo e il riformismo e si realizza una politica seriamente rivoluzionaria che penetra nel chiuso della fortezza capitalista, per rovesciarne le basi. Ed è questo l'esempio che ci viene in questi giorni dall'Amiat, dalle fabbriche di Napoli, da tutti quei luoghi nei quali gli operai, lottando uniti, sono riusciti a modificare direttamente i piani delle aziende industriali.

Come abbiamo detto, sono queste solo alcune indicazioni. Ma le abbiamo date per chiarire quale sia il terreno sul quale la Sinistra intende portare la discussione al Congresso di Napoli e prospettare in concreto la funzione e l'autonomia del Partito nella unità di classe.

Questi problemi dobbiamo portarli avanti anche con le forze cattoliche anche se molte sono le difficoltà, di carattere interclassista, che pesano sulla posizione di questi lavoratori, ma che la iniziativa autonoma dei socialisti deve portare sul terreno della lotta di classe facendo conoscere così più da vicino, le vere storture della società capitalistica, cercando sia con gli uni che con gli altri le convergenze per condurre la lotta contro le strutture della società borghese.

Abbiamo tutte le ragioni per fare questa politica, ed abbiamo la capacità di portarla avanti senza cadere in errori riformistici o massimalistici, appunto perché siamo parte integrante del movimento operaio e perciò fra i maggiori protagonisti della lotta contro lo sfruttamento e l'imperialismo ed abbiamo coscienza che la via democratica al socialismo non la si realizzerà restando nell'incertezza o con vecchie forme di lotta contro il regime borghese. Superflua, perciò, diviene la posizione tenuta dal compagno Vecchietti; del resto, le sue tesi partono dal presupposto che il PSI non è ben radicato alle posizioni classiste, e così, attraverso una presunta lotta al riformismo, che impostata come è nella relazione degenererebbe e non vedrebbe i veri aspetti riformistici esistenti in alcuni compagni, introdurrebbe un elemento settario e un modo di agire propri alle abitudini di un partito interclassista, dilaniato dai contrasti interni, e non darebbe alcun orientamento per una critica sana e costruttiva, portando

Sanzio Gerardi

(Continua a pag. 6)

Lealtà nel dibattito

Così la vede e la pensa il sottoscritto, così la vedono e la pensano la stragrande maggioranza dei compagni e dei simpatizzanti socialisti della zona di Sesto Imolese, tanto che la frase comunemente usata è «Ma non si andava bene con la attuale politica, dopo i successi ottenuti?». Ed infatti, andando ad analizzare le attività svolte nella zona, risulta con evidenza il nostro successo, ottenuto dopo il Congresso di Venezia. Ma, ci si dirà: si vede che voi avete interpretato giustamente la politica di Venezia! Io non so come è stata ed è interpretata questa politica da alcuni; fatto sta però che la politica fin qui seguita dal Partito ha dato slancio e vigore alla iniziativa socialista, dibattendo i problemi politici ed economici sociali dei lavoratori della zona.

In questi ultimi anni il Partito ha rafforzato la propria struttura organizzativa, trovando nuovi attivisti e nuovi diffusori della stampa: nel 1958 ha visto un aumento dei propri iscritti, localmente, superando la tendenza alla diminuzione; ha seguito da vicino i problemi che i lavoratori affrontavano nella lotta quotidiana di ogni giorno; ha fatto uno sforzo per aiutare la corrente socialista nel sindacato a dare il suo contributo per sviluppare la politica rinnovatrice ed unitaria della CGIL ed applicarla, in pratica, con la presenza attiva dei compagni socialisti; ha preso iniziative unitarie, dopo averle discusse nell'ambito del Partito, con i compagni comunisti, su alcuni problemi locali che si inquadravano nella politica generale di lotta contro lo strapotere democristiano, e su altri di carattere nazionale e internazionale; ha preso iniziative autonome, con conferenze, comizi e manifestazioni, denunciando i pericoli di guerra e del malgoverno d.c.; ha svolto una più ampia attività nel campo della Amministrazione pubblica contribuendo al maggior sviluppo democratico delle Amministrazioni comunali, avvicinando queste ai più elementari bisogni dei cittadini, malgrado le immense difficoltà frapposte dalla politica d.c.

Si è mosso, insomma, malgrado le immense difficoltà incontrate e le deficienze che ancora si riscontrano, da quella posizione immobilitistica che minaccia d'esaurire la propria vitalità interna, necessaria per espandere la sua politica. Ed infatti, quali sono stati i risultati ottenuti? Nel campo sindacale una più ampia mobilitazione di

masse, nel 1957, attorno ai problemi della «giusta causa permanente», della riforma dei patti agrari e la riforma agraria in generale, che ha visto il suo grado più alto con la grande manifestazione intercomunale di Sesto Imolese, repressa poi dalle forze di polizia; manifestazione alla quale hanno partecipato migliaia di contadini. Nel 1958, per il maggior riparto e per il problema contrattuale, in tutti i suoi aspetti, si è vista la nostra zona mobilitata, tanto che è stata più citata per il volume di lotte aziendali svolte.

Questo, visto come contributo alle lotte sindacali. Nel campo politico, dopo il successo del tesseramento, abbiamo avuto quello elettorale, aumentando localmente i nostri voti di oltre un centinaio, nei confronti del 1956, quando in questa ultima zona erano diminuiti, nel confronto del 1953, ebbene, nel 1958, non solo c'è stato il nostro successo, ma anche un forte indebitamento della socialdemocrazia e una stagnazione della D.C. nei confronti del 1956. Nella Campagna Avanti! si è avuto un successo che da diversi anni in qua non si era registrato, con una maggiore mobilitazione dei compagni attorno alla festa della Stampa e partecipazione di cittadini, con un buon esito finanziario.

Il lavoro svolto ha dato buoni frutti sviluppando l'autonomia del Partito, senza indebolire la unità di classe, cercando nel contempo di «aprire» verso quelle forze

cattoliche e socialdemocratiche che aspirano al rinnovamento della società; a questo intento hanno risposto, in senso positivo, i lavoratori, dando maggiore fiducia al nostro Partito, rafforzando l'intero schieramento democratico. Ciò, a mio giudizio, ha rafforzato la coscienza di classe del Partito stesso.

Questi risultati penso siano uno esempio ed uno stimolo per continuare la politica di Venezia, poiché sono convinto che sia l'unica politica che possa allargare l'unità e rafforzare tutta la sinistra, evitando, in questo modo, una avventura tipo francese, tanto è vero che la situazione attuale conferma che, se oggi ci sono delle difficoltà, queste sono nella D.C. e nel Governo, (vedi i massicci scioperi, i fatti siciliani, e le recenti votazioni in Parlamento). Perciò male fa il compagno Vecchietti (e non è obiettivo) quando accusa il Partito come responsabile di aver frenato il rinnovamento e l'unità del movimento operaio, con azioni «riformiste» e «socialdemocratiche», e, nello stesso tempo, sottaccando il dogmatismo regnante in alcuni gruppi del movimento operaio, lasciando così capire che se la politica del Partito continuerà come negli ultimi anni, potrebbe diventare riformista, e se qualche cosa non è andata bene, o andrà male nel movimento operaio, la colpa è, e sarà, anche nostra.

Ho voluto portare questi dati ed esprimere questi concetti per dimostrare la validità della politica di Venezia, dati

che, del resto, più o meno, sono inclusi nella relazione di Nenni e del compagno Basso. Perciò non posso accettare il termine di «sinistra» autoproclamato dalla relazione Vecchietti, appunto perché se «sinistra» vuol dire Partito che si richiama alla democrazia e allo sviluppo, in senso progressivo, della società, le predette due relazioni, a mio parere, danno una soluzione giusta in senso democratico e socialista. E con la etichetta di sinistra, che tanto sembra ci tengano a darsela, questi compagni non fanno che accaparrarsi una posizione artificiosa appunto perché il Partito ha dimostrato di essere tutto a sinistra, avendo dato tutti noi il nostro contributo per il suo successo. Non è con queste etichette né col settarismo che si contribuisce al chiarimento di una politica, ma è con il contributo leale, svestito da ambizioni di parte, che si rafforza il Partito nella sua interezza. Non ci sono socialisti «buoni» o «cattivi» dentro al PSI, né «sinistri» o «destri», ma bensì compagni che fanno del loro meglio per dare alla classe operaia un partito moderno ed autonomo. E se alcuni compagni si esprimono e agiscono involontariamente in termini riformistici, bisogna orientarli verso i nostri principi ideologici e la lotta di classe, sviluppando la coscienza socialista; come pure bisogna combattere le tesi dogmatiche e conformiste che portano, inevitabilmente, al decadimento della politica democratica e unitaria di classe, restringendo i termini stessi dell'unità. Isolando la maggioranza dei lavoratori. In questo non vi può essere posizione di equidistanza tra cattolici e comunisti, essendo questa superata in tutte le relazioni, ma un giudizio autonomo socialista, nell'ambito della classe, per dare una soluzione classista a tutti i problemi dei lavoratori, con l'apporto non solo delle for-

ze comuniste, attraverso accordi che non siano precostituiti, ma convergenti per la coscienza di classe derivata dalle lotte che abbiamo sostenute insieme e che insieme nella maggior parte ci riuniranno.

Questi problemi dobbiamo portarli avanti anche con le forze cattoliche anche se molte sono le difficoltà, di carattere interclassista, che pesano sulla posizione di questi lavoratori, ma che la iniziativa autonoma dei socialisti deve portare sul terreno della lotta di classe facendo conoscere così più da vicino, le vere storture della società capitalistica, cercando sia con gli uni che con gli altri le convergenze per condurre la lotta contro le strutture della società borghese.

Abbiamo tutte le ragioni per fare questa politica, ed abbiamo la capacità di portarla avanti senza cadere in errori riformistici o massimalistici, appunto perché siamo parte integrante del movimento operaio e perciò fra i maggiori protagonisti della lotta contro lo sfruttamento e l'imperialismo ed abbiamo coscienza che la via democratica al socialismo non la si realizzerà restando nell'incertezza o con vecchie forme di lotta contro il regime borghese. Superflua, perciò, diviene la posizione tenuta dal compagno Vecchietti; del resto, le sue tesi partono dal presupposto che il PSI non è ben radicato alle posizioni classiste, e così, attraverso una presunta lotta al riformismo, che impostata come è nella relazione degenererebbe e non vedrebbe i veri aspetti riformistici esistenti in alcuni compagni, introdurrebbe un elemento settario e un modo di agire propri alle abitudini di un partito interclassista, dilaniato dai contrasti interni, e non darebbe alcun orientamento per una critica sana e costruttiva, portando

Sanzio Gerardi

(Continua a pag. 6)

Ma come si difende la libertà degli operai nelle fabbriche?

E' sbagliato e illusorio pensare che questa libertà si difenda soltanto rivendicando certi elementari diritti sindacali o civili. L'operaio non sarà mai libero nella fabbrica fino a che esso sarà una rotella passiva di un ingranaggio che gli è sconosciuto, e non lotterà per conquistare il controllo di questo ingranaggio. Sempre più nella fabbrica moderna il padrone rende schiavo l'operaio attraverso la macchina e le nuove tecniche sempre più complesse: se l'operaio non lotta per conquistare esso il controllo della macchina, il controllo delle tecniche, egli è destinato a rimanere schiavo. In questo senso il controllo operaio, la lotta per la partecipazione dei lavoratori alla gestione sono gli strumenti di una lotta di classe adeguata alle condizioni reali della produzione.

E', d'altro canto, come si porta avanti nel Paese la lotta per la industrializzazione? Come si rende il movimento operaio protagonista dello sviluppo tecnico? Forse attraverso le risoluzioni del Comitato centrale dei partiti o attraverso i programmi elaborati a tavolino da esperti specialisti? Certamente no. Le risoluzioni del Comitato centrale sono necessarie, e il contributo degli specialisti è prezioso. Ma l'elemento decisivo, il motore propulsore di tutto sono le lotte dei lavoratori. Ne queste lotte vanno considerate come uno strumento atto a raccogliere voti e a mettere quindi in grado i parlamentari o gli specialisti di fare le riforme: ma sono lotte che portano avanti direttamente le riforme. La classe operaia e i lavoratori delle campagne debbono tendere a prendere nelle proprie mani, giorno per giorno, attraverso le lotte, la guida della produzione e a determinarne i nuovi indirizzi. Così si supera il massimalismo e il riformismo e si realizza una politica seriamente rivoluzionaria che penetra nel chiuso della fortezza capitalista, per rovesciarne le basi. Ed è questo l'esempio che ci viene in questi giorni dall'Amiat, dalle fabbriche di Napoli, da tutti quei luoghi nei quali gli operai, lottando uniti, sono riusciti a modificare direttamente i piani delle aziende industriali.

Come abbiamo detto, sono queste solo alcune indicazioni. Ma le abbiamo date per chiarire quale sia il terreno sul quale la Sinistra intende portare la discussione al Congresso di Napoli e prospettare in concreto la funzione e l'autonomia del Partito nella unità di classe.

Questi problemi dobbiamo portarli avanti anche con le forze cattoliche anche se molte sono le difficoltà, di carattere interclassista, che pesano sulla posizione di questi lavoratori, ma che la iniziativa autonoma dei socialisti deve portare sul terreno della lotta di classe facendo conoscere così più da vicino, le vere storture della società capitalistica, cercando sia con gli uni che con gli altri le convergenze per condurre la lotta contro le strutture della società borghese.

Abbiamo tutte le ragioni per fare questa politica, ed abbiamo la capacità di portarla avanti senza cadere in errori riformistici o massimalistici, appunto perché siamo parte integrante del movimento operaio e perciò fra i maggiori protagonisti della lotta contro lo sfruttamento e l'imperialismo ed abbiamo coscienza che la via democratica al socialismo non la si realizzerà restando nell'incertezza o con vecchie forme di lotta contro il regime borghese. Superflua, perciò, diviene la posizione tenuta dal compagno Vecchietti; del resto, le sue tesi partono dal presupposto che il PSI non è ben radicato alle posizioni classiste, e così, attraverso una presunta lotta al riformismo, che impostata come è nella relazione degenererebbe e non vedrebbe i veri aspetti riformistici esistenti in alcuni compagni, introdurrebbe un elemento settario e un modo di agire propri alle abitudini di un partito interclassista, dilaniato dai contrasti interni, e non darebbe alcun orientamento per una critica sana e costruttiva, portando

Sanzio Gerardi

(Continua a pag. 6)

LE NOZZE GIOVANA QUAGLINO

Nei giorni scorsi il compagno Mario Giovana, nostro collaboratore, si è unito in matrimonio con la signorina Mariella Quaglino.

Al compagno Giovana ed alla gentile consorte i migliori auguri da parte dei socialisti bolognesi.

AUGURI

I socialisti della «Fabbrica» di Bologna formulano i migliori auguri di giurgione al compagno Alfonso Ruggeri.

Il compagno rag. Renato Ballanti offre pro Partito la somma di L. 10.000.

LA LOTTA

Democrazia socialista del PSI
Fondato da Antonio Costa

Redazione e amministrazione
CARLO M. BADINI

Reg. Trib. Bologna n. 13 (9-1924) 7394

Direzione, redazione, amministrazione
MILANO - Via Paolo Sarpi 6 - Tel. 57.69

Per abbonamenti, prezzi dei comandi

SPECIALE IN ASSON. POST. - G

Abbonamenti: Annuale L. 1.500
Semestrale L. 750

Una copia L. 30 - Annullato L. 30

S.T.E.B. - BOLOGNA

L'equivoco dell'informale

La ripercussione emotiva, come risultato, al posto della rappresentazione del fenomeno; L'effetto senza la causa: questo è l'equivoco dell'estremo astrattismo

Interviene, nel nostro dibattito sull'arte non figurativa e la Biennale di Venezia, il critico d'arte dell'Unità, Marcello Azzolini con questa lettera indirizzata ad un amico pittore. Altri interventi che ci sono giunti in redazione verranno pubblicati sul nostro settimanale.

«Caro Vittorio,

Cercherò di rispondere — e mi scuserò il ritardo — alla tua lettera esprimendoti, molto cordialmente, il mio pensiero.

Sono convinto che ognuno, il quale voglia conseguire un autentico risultato artistico, debba impegnarsi quanto più possibile in tutte quelle esperienze — non importa quali siano — che ritenga utili, correndo quindi anche tutti i rischi — non pochi — che ne conseguono, sempre che sia preparato a pagare anche gli errori, inevitabili quando in un'esperienza si identifichino in una altrettanto autentica, effettiva ricerca. Discorso certamente ovvio, anche se meno ovvio è la paura nella pratica.

Dai risultati che andiamo ogni giorno esaminando, si dovrebbe dedurre che gli equivoci, in difetto di autenticità, sono numerosissimi.

Personalmente penso che quando le esperienze siano intese come percorso di strada già avanzate e perciò sperimentate, proprio perché fruiscono delle garanzie di risultati — per quanto parziali — interamente od in parte raggiunti, appartengono, per chiunque le intraprenda dopo, ad una fase pre-sperimentale, cioè ancora strumentale. Mentre ad una fase propriamente sperimentale, perciò di ricerca effettiva (senza che si possa, quindi, parlare esteticamente altro che di ricerche) appartengono quelle che, implicando una totale responsabilità, si sviluppano, anche avventurosamente, su una prospettiva tutta da rilevare, tutta da affermare, implicando quindi anche una originalità di indagine e di espressione. Wols, Fautrier, Pollock, ad esempio, di fronte al problema dell'informale; non te, o chiunque come te giovane, di fronte al modesto problema, posto negli identici termini, quando l'informale sia già stato, come è stato, esperienza e possa già offrirsi nell'alternativa di una validità poetica. La vostra ricerca rimarrebbe, ovviamente, nell'ambito strumentale.

In ogni caso è importante capire quali possano essere le «esperienze utili» — sempre che si sia accertata la perentorietà di una ricerca piuttosto che di un'altra — in rapporto alla propria visione, alla propria inclinazione, ad una determinata istanza poetica ed alle relative protezioni che se ne possano preordinare. E' necessario pertanto, a mio avviso, determinare prima le radici poetiche, assodare i mezzi per innestarsi e quelli per esprimersi.

E' evidente che le «cotte» per un artista o per una pittura, in tale dialettica, non si identificano necessariamente con le esperienze (anche se può darsi il caso che coincidano) e possono d'altro canto moltiplicare le difficoltà di individuazione dei momenti poetici nostri e altrui. Non si tratta, peraltro, di combattere le cotte (del resto legittime, nella lingua delle scoperte), ma casomai di vagliarle per assumerle, se lo si ritenga d'aiuto nello sviluppo «necessario», in rapporto ad una propria, già assodata, con naturata esigenza poetica, senza una predefinita avanguardia. E' la sola garanzia, lo credo, che si può avere, di essere sfuggiti alle mure dell'edonismo, dell'intellettualismo o del gusto. Perché, come sempre è stato, penso all'unico movimento che può giustificare l'attività artistica: la necessità insuperabile di esprimere una immagine, una visione, una sensazione, che germagliano sulla radice di un moderno umanesimo, essendo sterne esercizio accipitri nel segno di un risultato altrui i suggerimenti o le giustificazioni ad un proprio movimento creativo, al di là, voglio dire, dei risultati irripetibili.

Purtroppo non è facile distinguere — e non solo per noi — quando le ragioni dell'astrazione risiedono unicamente nella problematica for-

male da quando invece nascono, tali ragioni, dalla negazione di ogni possibile substrato umano, per interessare una nuova concezione universalistica, enucleata magari sulle cifre di uno scientificismo; oppure, ancora, da quando, partendo da un movimento umano, scavino veramente alla scoperta di una tipica attitudine di fronte alla realtà.

E' evidente che quando noi accusiamo di «evasione» la pittura e la scultura di indifferenza astrattizzante, ci riferiamo unicamente a quella sorta di aritmetica elementare della pittura, attraverso la quale non si hanno che cifre, siano esse indicative del gusto, abbiano natura psicologica o siano conseguenti ad un automatismo medianico, perciò inconscio. Evasione soggettiva ed oggettiva. Perché qualunque sorta di edonismo, di egocentrismo, di intimismo, quando, reggendosi su un substrato umano, si costituiscono in immagine certa, concreta nei significati palesi, responsabile perché attivamente investita da una realtà fenomenica, rientrano ancora in una prassi di giudizio estetico che si formula sulla base di un «quantum» di poesia espressa e vanno distinti risultando da risultato. Naturalmente il discorso interessa le opere autentiche e gli artisti, perché le pedissequhe imitazioni (o qui, purtroppo, ha inciampato la Biennale) non possono interessarci altro che per un giudizio morale, in tutti i casi ed in tutti gli indirizzi.

La «maggiore scioltezza nel comporre» e nel far vivere il colore» che ti deriva dai suggerimenti del Plénon, de Stijl, De Kooning, ecc., costituisce, a mio avviso, una questione strettamente formale, che non può ancora risolversi, per te, in un risultato di poesia, non appartengono ad altro che nelle forme, molto poco certamente nella sostanza anche limitatamente espressiva. E' la verifica della nuova articolazione del comporre con le tue esigenze poetiche che potrà giustificare persino, nella piena rispondenza all'assunto, qualunque adozione di forme, avendo raggiunto, allora, l'espressione; e sarà un'esperienza vera che si compie al di fuori di precedenti già scontati. Non si tratterà quindi di novità per il gusto di innovare, ma di originalità nel senso che esprimerai una tua visione e non altro.

Non credo nelle possibilità poetiche di una forma, né se risolta come stilismo né se posta in embrioni emotivi; anche meno credo, ovviamente, nelle possibilità di un segno o di una pigmentazione, né in quelle di una, per quanto avvertibile, spinta latente, che siano avulse o tendenti a conclusioni in sé; occasione e risultato, nel contempo, di poesia. Non credo nelle possibilità poetiche di un'immagine, anche se parzialmente espressa, mai in quella di un brivido. E quando mi riferisco ad un'immagine, non conta in quali forme sia espressa, purché espressa. Non credo si possa far questione di forme, quando queste convogliano dei significati.

Potrebbe anche essere, l'immagine, occasione di «larve», come estrema ipotesi, ma per momento di chiusura in un intimismo privato, il quale, per suo limite naturale, non darebbe mai la misura dell'uomo, né quella della realtà, non potendo altro che provocare sentimenti troppo vincolati, e limitati, all'individualità dell'autore; sul quale intimismo, perciò, a torto si parlerebbe di una problematica cosmica, non potendo rappresentare, ciascuna intimità individuale, che una propria soggettività e limitata visione; così come non vedo si possa parlare di universalità, se non nel riferimento a modi formali dilanti, la cui portata si identifica in definitività, nel cosmopolitismo.

Intendendo riferirci a risultati accertati, credo si possano considerare momenti di chiusura intimista anche alla chiusura intimista anche alle forme di antiscia esterne, le quali non ritenute, possono aspirare a rappresentare — se è semplice — una condizione universale per il solo fatto che vengano segretamente coltivate e scardagliate, all'occorrenza di un movimento artistico, nel privato crogiuolo dell'artista, quando

idee, pensieri e stati d'animo si siano già decantati in esito puramente emotivo, del quale all'esterno potrà riversarsi non altro che un brivido, magari appena un'assonanza, rimanendo segregati i termini del conflitto generatore d'angoscia. E' questo forse l'equivoco dell'informale: la ripercussione emotiva, come risultato, al posto della rappresentazione del fenomeno, l'effetto, cioè, senza la causa. Un monologo, insomma, del quale chiunque sia chiamato a verificare la verità delle conclusioni, avendo a disposizione, per giudicare, solo un monologo indistinto. Perciò quando mi parli della nuova figurabilità di Wols, Tapies, e perché non Fautrier?, fai appello ad un'assonanza che si articola magari all'interno, nell'intimità, di quegli artisti risalendo alla genesi, ma che si blocca all'esterno, all'urto del contatto con la realtà.

Tuo

Marcello Azzolini
Forlì, 6 dicembre 1958.

SPAGNA, VENTI ANNI DOPO

Gli scioperi del febbraio '57

L'agitazione promossa dagli oppositori al regime a Madrid e Barcellona - La condotta del governo - Riprende l'iniziativa socialista - La «massoneria», «gesuita dell'Opus Dei», scuola di opportunismo e conservazione

DAL NOSTRO INVIATO

X

Di chiacchiera in chiacchiera, su questo tono, mi raccontò per la terza o la quarta volta quello che era accaduto per lo sciopero. L'avevano preparato in una ventina di persone: socialisti, anli franchisti generici, cattolici di sinistra del movimento catalano, monarchici, anarchici e comunisti. Il pretesto era stato fornito dall'annuncio delle tariffe tramviarie. I «venti» del comitato fissarono il giorno della dimostrazione, quindi misero in giro un po' di manifestini e fecero molte telefonate anonime prendendo a caso dall'annuario telefonico. Si erano collegati con degli amici madrileni e la stessa dimostrazione, per la stessa data e con la identica tecnica organizzativa, venne preparata nella capitale. Il successo fu strepitoso. Non un barcelonense, non un madrileni sui mezzi pubblici. Militari e falangisti fecero uscire dai depositi delle vetture ma giurarono a vuoto. I cittadini sembravano in preda ad un entusiasmo folle. Le macchine private raccoglievano chiunque avesse necessità di compiere lunghi percorsi; certe fuoriserie di ricchi borghesi rigurgitavano di operai da portare al posto di lavoro. A Barcellona, l'agitazione proseguì per tre giorni; a Madrid cessò dopo il secondo, ma ebbe un eguale successo.

Il governo, allo scadere delle quarantotto ore dall'inizio del «jaltacero», inviò un ordine al Capitano Generale della Catalogna (carica equivalente, grosso modo, a quella di comandante della regione militare con poteri da vicere) perché facesse scendere in piazza le truppe e, se era necessario, aprisse il fuoco sulla folla. Il Capitano Generale Battista Sanchez comunicò a Franco che se fosse uscito con le truppe in strada, non avrebbe potuto tirarsi indietro e si sarebbe alleato con i cittadini. Questo Sanchez era un soldato di scorta un po' duro, godeva di discreta influenza nell'esercito e si sapeva che il regime gli stava nel gozzo. Fu destituito e messo a riposo. Morì poco dopo, in modo misterioso, tanto che circola la voce che il generalissimo lo abbia fatto riposare una volta per sempre, con quei sistemi da corte orientale di cui mi è già occorso di parlare.

La dimostrazione aveva colto il governo di sorpresa. In quel febbraio del 1957, c'era del malumore ma di certo non si sospettava che potessero accadere grosse manifestazioni popolari. Dal '51, quando nel corso dell'anno si erano verificati cinque scioperi, ne nacque una mischia, con un ferito grave.

Gli studenti bastonarono i fascisti, li cacciarono dall'Università e vi si asserragliarono dentro, resistendo alla polizia ed alle intimidazioni del Ministro dell'Educazione. Il progetto del gruppo politico che aveva preparato tutto era di trasferire l'agitazione fuori, allargandola alle masse cittadine. Ma fallì. Il moto si spense in un paio di giorni, ci furono una cinquantina di arresti, fu soppresso un circolo di intellettuali e golliardi barcelonensi, «Nuestro Tiempo», ritenuto il coro dei cospiratori. Una settimana dopo, erano spenti anche gli echi della dimostrazione.

La resistenza dei lavoratori

In quel caso, però, il governo aveva perso la testa. Polizia, sparatorie, schieramenti di truppe, un mezzo stato di assedio. Per lo sciopero dei tram agì diversamente. Lasciò che le cose sbollissero da sole, minimizzò i fatti ignorando l'opposizione ed evitando di compiere retate di indiziati. Fu una manovra abile, ma ad aiutarla — diceva il mio informatore — contribuì la facile demagogia della gente e la mancanza di vedute e di mezzi dell'opposizione. Su per giù nello stesso modo si è comportato Franco al cospetto degli scioperi dei

Mario Giovana

(continua in 6.a pag.)

Il miracolo

di PAOLA CASAGRANDE

Giunsero prime le donne e i bambini con l'abito buono. Poi gli uomini. Lo spiazzo lentamente si andava riempiendo e il cane si era ormai stancato di abbaiare. Molte donne, ed anche qualche uomo, si inginocchiavano sull'asfalto, a deporre sull'erba bruciata fiori e candele accese in circolo. Si alzarono, sul ronzio sordo delle voci, le prime preghiere.

Nel fondo, verso il sentiero che andava in collina, la gente si aprì. Una vecchia paralitica venne spinta avanti, sulla carrozzella. Seguì il passaggio un brusio che saliva mano mano. Le donne cominciarono a pregare più forte. La folla cresceva di continuo ed aveva formato un grande cerchio intorno alle candele e al piccolo altare. Nell'angolo, una vecchia vendeva candele e biacciate pregustate nere come la sua bocca. Poi arrivò un'automobile e ne scesero due fotografi.

Seduto nella casa, davanti alla madre, stava un giornalista.

«Da quando sono cominciate queste apparizioni?»

«E' molto tempo».

La madre lasciava via briciole del tavolo scuro, non pareva ben certa.

«Da quando?».

Il giornalista si trovava da due ore al paese e aveva raccolto ben poco, così ora sperava nella casa e nell'incontro con la bambina. Da parte sua non credeva a niente di quella storia. Pensava lo facessero per fame, o per ignoranza, e gli pareva tutto sommato una faccenda poco interessante.

La donna aveva un viso furbo, rozzo, affamato. Sarebbe stato difficile condannarla. Finché ci credono, concluse.

«Quando scende?».

La madre si affrettò: «Ora, ora». Scompare e tornò dopo poco tenendo per mano la bambina, esile e bassa di statura, con un grosso nastro bianco legato sulla testa e il vestito nuovo.

«Saluta il signor giornalista».

La bambina guardò senza capire, con diffidenza. Si udirono passi alla porta. Entrò una donna dalle rughe minutissime sul volto e sul collo scuro. Teneva nelle mani un fagotto e lo depose davanti alla bambina.

«Volevo dirle» fece agitata, mentre la madre la spingeva fuori, «volevo dirle di pregare per me. Sono malata. Da dieci anni sono malata. Prega la Madonna che sei innocente e santa!». La voce si perse.

Il giornalista osservava la bambina che sembrava a disagio. Tremava piano senza guardarla mai.

«Tutti, vogliono farti pregare» disse il giornalista. La bambina lo fissò un attimo e lasciò andare il vestito.

La madre rientrò, fece spingere il fagotto dal tavolo. «Ci portano uova, farina» sorrideva. «E' per tenerla su. Ne ha bisogno, di questa roba».

Le rifecce il nastro con cura, parlando.

Da fuori giungevano in crescendo le voci e cominciarono le grida. «Santa. Vieni fuori, Santa». E poi: «Il miracolo, vogliamo il miracolo».

«Posse facile fare un miracolo. Lei vede la Madonna, le parla e basta» fece la madre cupa. «I miracoli vogliono. E' una bambina così piccola».

Continuarono a gridare finché i tre non apparvero sulla soglia. La madre teneva per le spalle la bambina. Poi la spinse avanti delicatamente verso il centro dell'asfalto e mentre avanzava si fece un improvviso silenzio.

La bambina docile camminava adagio fra la gente e fissava in alto, e intanto veniva scuro. Arrivò al punto dove era solita pregare, fra le candele accese, e si fermò. Si alzò in ginocchio davanti all'altare dove erano attaccati piccoli doni di poveri.

La gente si richiuse in cerchio attorno e davanti sbucarono le divise nere di due carabinieri.

Il giornalista si era fermato tra la folla e teneva d'occhio la madre, un poco distante. Seguiva i discorsi che gli giungevano a bassa voce. «Botte gli darei, io» disse un uomo vicinissimo. Il giornalista si sentì inquieto. Non avrebbe risolto picchiarla. Lo capiva guardando la gente che correva per guarire dalle miserie, dai mali, e credeva o non credeva, ma veniva egualmente e aspettava qualcosa.

Aspettavano anche i giovani che giravano con gli occhi intenti e la bocca semiaperta, dimentica. Parevano soprattutto colpiti dal frastuono e dai lampi dei flash, e incontrandosi con gli occhi ridevano confusi.

Mancava solo il prete, che aveva detto: diavolerie, ma la madre non gli aveva lasciato «spruzzare la bambina di acqua salata».

«Avviserò il vescovo», aveva minacciato svolazzando via nella lunga veste nera. E la madre era rimasta a guardare dalla porta con la sua cieca speranza: uova e pane, e una bambina Santa.

La Santa aveva ora estratto una corona dai grandi scuri: cominciò a recitare il rosario. La gente le teneva dietro in coro, e sopra tutte si alzavano le voci stridule di alcune donne. Il giornalista cercò di individuare. Sentì i visi di quelle inginocchiate in prima fila, uno ad uno. Erano volti assorti, allucinati e tristi. Tenevano le mani giunte al petto. Le bocche si aprivano e chiudevano in un coro stonato, uniforme.

C'era una vecchia dai baffi scuri e l'aria piangente, e una ragazza dagli occhi gonfi, e una grassona inginocchiata fianco alla paralitica. La grassona le diceva parole all'orecchio, indicando la bambina. La paralitica faceva uscire suoni sconnessi e tremava ogni tanto, gli occhi spenti fissi alle candele. E' disumano, pensò il giornalista. Meglio: una dolente umanità. Ma non vedeva il momento di parlare, né si collegò e bere qualcosa di fresco.

La bambina recitava la propria parte con una voce bassa e sottile. Erano finiti i lunghi rosari detti la sera nella casa della Pius o della Giovanna o nella sua. Con volti spenti nella cucina buia, illuminata appena, su in alto, dalla lampada della Madonna, e il volto grigio della madre che si piegava poco a poco sul petto e la voce che usciva a singulti, grossa e acuta, nel suono che la prendeva. E lei a fissarla intenta, a spiare i gorgogli nella sua gola. Avrebbe voluto essere fuori a guardare la luna attraverso i setacci, coi ragazzini della Casa Cantona.

Adesso quella gente si lasciava guidare dalla sua voce. Era molto inquieta che fossero tanti lì intorno e la madre non si vedeva. Fissò sull'altare la piccola immagine. Si era molto divertita a giocare, come essere in chiesa la domenica, ma lei sola, e la signora lucente come il prete e anche la musica. Le era molto piaciuto. Adesso però che tutti volevano, neanche lei sapeva più giocare, così davanti a tutta quella gente che giocare non sapeva. E la Pius aveva urlato scappando a cercare la madre: l'ha vista, l'ha vista!, quando le disse dei giochi. Era molto inquieta e le facevano paura perché erano tutti come arrabbiati e lei voleva solo giocare.

«La vede!» disse una voce. La gente cominciò a riuotreggiare e a spingere. Le donne più vicine urlavano insieme e tendevano le braccia. «Prega per mia figlia!». «Sei bionda, sei bionda da sfamare!». Una vecchia si buttò avanti a spintoni. «Grazia! Grazia!» gridò. La respirò e la vecchia cadde. La grassona riuscì a buttare indietro un carabinieri che non sapeva più come fare a contenere le donne e mandava accidenti al maresciallo che aveva detto: due bastano. Spinse avanti la carrozzella con la malata fino

Leggete i libri della Collana «IL GALLO»

quasi a toccare la bambina. Ci fu un attimo di silenzio e in fondo delle voci dissero: «Basta! Non metterle paura», perché tutti volevano vedere la grassona che cosa avrebbe fatto. I due carabinieri allargarono un po' il cerchio attorno alla bambina. Stava zitta e sembrava diventata più piccola.

«Chiedi la grazia per lei» sussurrò la grassona, e tutti sentirono. Una donna gettò un grido improvviso, acutissimo. «Io, io!». Si buttò avanti.

Di nuovo si agitavano tutti. «Silenzio!» disse una voce. Un carabinieri impiccava forte. «Basta» disse un uomo grosso e alto. «Non fate così. Lasciatele chiedere la grazia».

«Sì, sì» dissero molte voci, «lasciatele in pace».

Si fece silenzio. Tutti si misero a guardare la bambina.

Le giungeva la voce della madre che protestava e voleva farsi avanti e mandare via la vecchia, ma i carabinieri la fermarono.

«E' così piccola» diceva la madre.

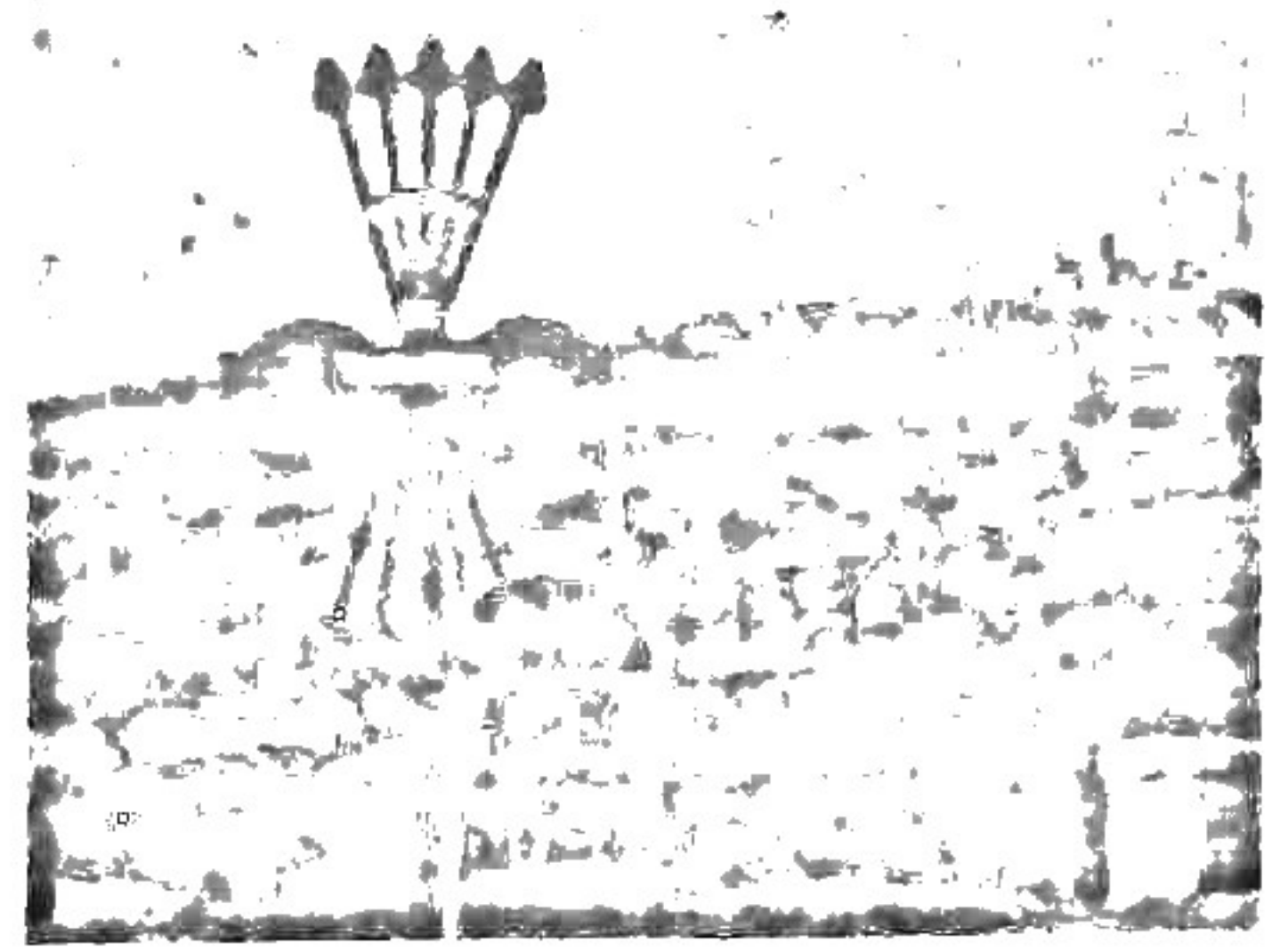
Poi non si udì più nemmeno la sua voce e la bambina sentiva il fiato pesante della grassona e alle spalle la presenza nera della gente.

«Su» diceva la grassona. «devi dire: Madonna, ti chiedo la grazia per questa povera infelice». La bambina non capiva le sue parole perché era attenta a quello che le succedeva alle spalle. «Lasciatele pregare» dicevano.

Trovo d'un tratto la faccia della grassona vicinissima alla sua a ripetere sempre e sempre: «Ti chiedo la grazia per questa povera infelice», e sembrava arrabbiata e penso che l'avrebbe picchiata perché non aveva capito. Dietro al tutto largo, feroco e lucido di sudore, vide la vecchia. Tremava tutta, la paralitica, e rideva con la bocca nera e gli occhi spenti, fissi su lei.

Poi la gente zittì e tese il capo. Tutti sentirono che quello era il momento.

Allora, nel silenzio della sera, tutte candele che si smorzavano, si alzò un pianto sordo, infantile, disperato.



Le cinque frecce intrecciate sotto un basto. Il cosiddetto sagittario, simbolo dei Reali di Castiglia, assunto poi dal falangismo. È il sigillo che la dittatura franchista appone davanti ad ogni città spagnola, alle frontiere di ogni provincia: eccolo in quel di Tarragona

I socialisti di Molinella di fronte al Bilancio Comunale per il

Critiche e suggerimenti alla maggioranza socialdemocratica in vista del prossimo

Il varo di un bilancio comunale è sempre qualcosa di estremamente importante, anche se spesso gli stessi cittadini amministratori, almeno nella loro stragrande maggioranza, sono portati a non interessarsene minimamente.

La discussione del bilancio acquista poi un particolare interesse in un Comune come quello di Molinella, dove i s.d. hanno 14 consiglieri, 3 i socialisti, 9 i comunisti, 3 i democristiani ed 1 i missini. E dove l'influenza dei rapporti tra P.S.D.I. e D.C., soggetti a mutare localmente a seconda dei rapporti esistenti ai vertici (ora al Governo assieme, poi no e di nuovo assieme e così via), determinano i rapporti del PSDI con gli altri partiti.

Per l'interesse che riveste la questione dunque, in vista del voto che si avrà tra breve, abbiamo voluto interpellare i tre compagni che formano la « pattuglia » socialista al Consiglio Comunale di Molinella.

Cominceremo così con la dichiarazione fatta dal compagno Amedeo Parisini, a nome del gruppo del PSI, in sede di Consiglio comunale la sera di lunedì 1.º dicembre.

La parola al compagno Amedeo Parisini

« Innanzitutto ancora una volta noi ci troviamo a discutere il bilancio di previsione 1959 con una relazione fatta dalla Giunta (ed è questa in definitiva che vale), la quale relazione non entra in merito ai grossi problemi che interessano la vita e l'attività della nostra amministrazione comunale.

Noi avremmo voluto che la relazione della Giunta avesse dettagliatamente presentato la situazione economica del nostro Comune, ed in particolare le difficoltà della Amministrazione di fronte alle numerose disposizioni legislative in materia di finanza locale, che sono in gran parte ancora quelle emanate al tempo del podestà.

Nella relazione della Giunta si sottolinea invece che i criteri fondamentali seguiti sono:

- 1) stretta osservanza delle numerose disposizioni legislative regolanti la formazione dei bilanci di previsione dei Comuni;
- 2) valutazione scrupolosa del particolare ambiente economico e sociale del nostro Comune nel quale l'attività dell'Amministrazione deve inserirsi per soddisfare le più urgenti necessità della popolazione senza turbare con imposizioni fiscali eccessive ed improvviste, le modeste capacità contributive.

Ma ciò senza fare un esame di questa grave situazione in cui si trova non solo il nostro ma tutti i Comuni d'Italia.

Non si accetta supinamente quello che impongono gli altri, ma bisogna cercare di modificare in meglio tutto quello che va nell'interesse della collettività.

Pertanto prima di entrare in merito al bilancio, vorremmo richiamare l'attenzione dell'on. Sindaco e dei sigg. Consiglieri sugli importanti e tuttora insoluti problemi che interessano gli Enti locali, quali la istituzione dell'Ente Regione, le autonomie comunali e degli enti locali e la riforma del Testo Unico della Finanza locale.

La vita corre e gli organi tutori si muovono a malapena

Per quanto riguarda l'Ente Regione noi siamo convinti, e lo abbiamo sempre sostenuto, che l'istituzione su tutto il territorio nazionale dell'Ente Regione, sia un elemento vitale per la democrazia italiana, e senza del quale non potrà che aggravarsi quell'atmosfera di rottura che esiste fra amministratori comunali e la G.P.A.; cioè tra gli organi elettivi e quelli non elettivi, i quali ultimi troppo spesso, se non sempre, sono ligi all'autorità governativa anche quando ciò si risolve in un danno per gli interessi dei cittadini.

Così mentre la dinamica della vita moderna richiede una maggiore snellezza nel funzionamento dei servizi, gli organi che esplicano la tutela sugli Enti locali, essi pure vincolati da disposizioni che nulla hanno a che vedere con la evoluzione sempre più rapida della moderna tecnica amministrativa e con l'ordinamento costituzionale dello Stato, comprimono gli enti stessi con formalità burocratiche al punto di rendere veramente arduo l'attuazione anche dei più modesti programmi amministrativi.

Da qui discende, per noi socialisti, la necessità di condurre una battaglia di lotta democratica per un rinnovamento della legislazione comunale che ritengo non sia sentita solamente dagli amministratori socialisti, ma da parte di tutte le correnti politiche, come è stato dimostrato dal Congresso nazionale dell'ANCI tenuto recentemente a Roma per discutere il progetto governativo sulla finanza locale. Perché tale rinnovamento dovrà necessariamente orientarsi verso le autonomie comunali, le sole capaci di creare le premesse per un'adeguata funzionalità dei servizi e per un maggior interessamento dei cittadini alla vita della pubblica amministrazione.

Con altrettanta forza, si ripropone l'esigenza di una vera riforma del vigente testo unico della Finanza locale.

Le moderne esigenze di una sana amministrazione, che tenga conto dei bisogni sempre maggiori della cittadinanza, per la creazione di migliori condizioni di vita per tutti i cittadini, impongono, anche sul terreno finanziario, una maggiore autonomia del Comune.

Questa riforma, a nostro avviso, dovrà tener conto di un aspetto fondamentale, mentre nel progetto governativo se ne peggiora quello attuale.

Anzitutto è necessario, e qui ripetiamo concetti già espressi in altre simili occasioni, che tutte le imposte comunali siano uniformate al concetto della progressività ed in ciò ci conforta l'art. 53 della Costituzione.

Quindi applicazione in forma progressiva dei tributi in conformità delle norme costituzionali ed in particolare per quanto riguarda la sovrimposta fondiaria, sui redditi agrari, dell'imposta bestiame e quella sui fabbricati.

Così pure per quanto riguarda la compartecipazione ai diritti erariali è necessario una completa revisione dell'imposta sull'Industria, Commercio, Arti e Professioni; revisione che può essere positiva solo attraverso il concorso del Comune nell'accertamento dei redditi reali che si producono nel territorio del Comune.

Un invito alla Giunta per l'accertamento dei redditi reali dello zuccherificio

Ed in considerazione che nel bilancio di previsione, in questa categoria, vi è una forte diminuzione dovuta appunto ad accertamenti non conformi alla realtà, invito la Giunta a prendere l'iniziativa, con gli altri Comuni interessati, per promuovere una azione al fine di elevare gli imponibili della Saccarifera Lombarda.

I dati non mancano per dimostrare gli alti profitti di questa società; profitti che finora sono ben lungi dall'essere stati accertati con approssimazione.

Un altro aspetto della riforma che noi sosteniamo è quello che si sintetizza nella necessità di far sì che lo Stato assuma le spese relative a servizi di natura generale che sono di sua spettanza; spese oggi sostenute dai Comuni, mentre il progetto governativo prevede soltanto a carico dello Stato le spese per antincendio e per istruzione pubblica, lasciando a carico dei predetti Enti le spese per il mantenimento dei figli illegittimi e degli inabili al lavoro, per uffici postali ed altre di minore importanza.

Noi siamo consapevoli delle difficoltà che può incontrare una riforma della finanza locale, ma d'altra parte la stessa situazione economica e sociale del nostro Paese, caratterizzata dal costante aumento del costo della vita, impone provvedimenti immediati. Per questi motivi noi pensiamo che il nostro Consiglio comunale debba appoggiare le richieste avanzate dall'ANCI. E per questo formuliamo la nostra critica alla relazione della Giunta al progetto del bilancio 1959, la quale prende atto di questa grave situazione in cui versano i Comuni senza però suggerire cosa si debba fare per modificarla.

Anche per quanto riguarda la situazione economica e sociale del nostro comune la relazione non dice niente.

Non possiamo, noi che rappresentiamo i cittadini del Comune, non discutere in occasione del bilancio dei problemi economici e sociali che interessano tutta la popolazione.

Si ignora la situazione economica locale

Il bilancio che noi stiamo per esaminare va impostato sulle reali condizioni economiche esistenti su un territorio ben delimitato; quindi abbiamo anche il dovere, prima di tutto, di prendere tutte quelle iniziative atte a promuovere uno sviluppo della industrializzazione del nostro Comune, per aumentare il tenore di vita dei nostri amministratori e per migliorare, nella misura del possibile, la economia locale ampliando la sfera della attività amministrativa.

Noi sappiamo tutti che la grande maggioranza dei lavoratori trae il proprio salario dalla agricoltura; per cui i nostri lavoratori seguono le sorti di una agricoltura palesemente in regresso, per le difficoltà che incontrano le esportazioni dei nostri prodotti, per la riduzione dei consumi sul mercato interno, come per la mancata realizzazione di opere di trasformazione fondiaria, come per il mantenimento di rapporti ormai superati tra lavoratori e datori di lavoro, mentre la meccanizzazione avanza ad una discreta velocità. Per quanto riguarda le nostre zone poi l'attuazione di opere come il Canale Emiliano-Romagnolo apporterebbero indiscussi benefici a tutti i lavoratori, per cui è interesse di tutti che si effettuino al più presto.

Gli inconvenienti lamentati poi traggono origine dall'attuale indirizzo di Governo e sono la causa prima della disoccupazione del basso tenore di vita dei lavoratori nonché della impossibilità dello sviluppo di quelle industrie che potrebbero assorbire mano d'opera e di conseguenza di portare benefici economici alla popolazione ed alla civica amministrazione.

Da queste poche considerazioni appare evidente che la crisi in atto può essere superata solo con l'attuazione di profonde riforme e trasformazioni nel campo agricolo e con l'avvio alla industrializzazione del nostro Comune.

L'anno scorso in occasione della discussione sul bilancio di previsione 1958 indicammo una soluzione a favore della industrializzazione della agricoltura e del rifiorire di aziende ad essa complementari: era la metanizzazione. Cioè la costruzione di una rete di distribuzione del metano ricavato dal sottosuolo della nostra Provincia al fine di utilizzare questo combustibile per uso industriale e domestico. Ebbene noi invitiamo ancora una volta la Giunta a voler esaminare questa proposta ed a prendere le iniziative necessarie.

Inoltre non possiamo ignorare, in questa sede, e in questa occasione il fatto che una importante

zona del nostro Comune, la sinistra Reno, sia tuttora completamente staccata dal resto del nostro territorio. E qui si rende necessaria la istituzione di un collegamento mediante la costruzione di un ponte d'altra parte non va dimenticato che in detta zona manca l'acqua potabile e vi sono delle strade in uno stato disastroso.

Anche queste cose abbiamo ritenuto giusto dirle in quanto non sono contemplate nella relazione della Giunta mentre a nostro parere invece avrebbe dovuto contenerle.

Per quanto riguarda le spese, vi è una normale attività amministrativa ed ancora una volta il servizio di nettezza urbana non è tenuto in considerazione, mentre è certo che quanto prima si affronta il problema e meglio è; così pure per le fognature di Marmorta.

Entrando in merito al bilancio, le prime osservazioni che dobbiamo fare sono quelle inerenti alle « prestazioni d'opera » per 8 milioni ed all'imposta di famiglia dove troviamo una entrata di 15 milioni e 800 mila lire.

In proposito l'anno scorso in occasione della discussione del bilancio noi proponemmo la nomina di una Commissione consultiva per lo studio di un nuovo regolamento per le « opere obbligatorie » e per nuovi criteri di tassazione per l'imposta di famiglia. In considerazione che la Commissione non ha raggiunto nessun accordo e le cose sono rimaste come prima o peggio di prima, noi socialisti non possiamo approvare questi due articoli di entrata.

Riteniamo inoltre di dover insistere su un problema particolarmente sentito dalla cittadinanza: quello di un parco per fiera, mercati e divertimenti.

Passata la festa...

Il compagno Renato Palmieri ci ha dichiarato:

« Con l'insediamento dell'attuale Consiglio comunale il sindaco on. Martoni ebbe a fare dichiarazioni che i consiglieri del P.S.I. approvarono per cui diedero il loro voto favorevole alla formazione dell'attuale Giunta; voto favorevole che aveva ragione di essere in quanto le dichiarazioni del Sindaco, a parere nostro, tenevano conto delle esigenze e delle aspirazioni dei cittadini di Molinella.

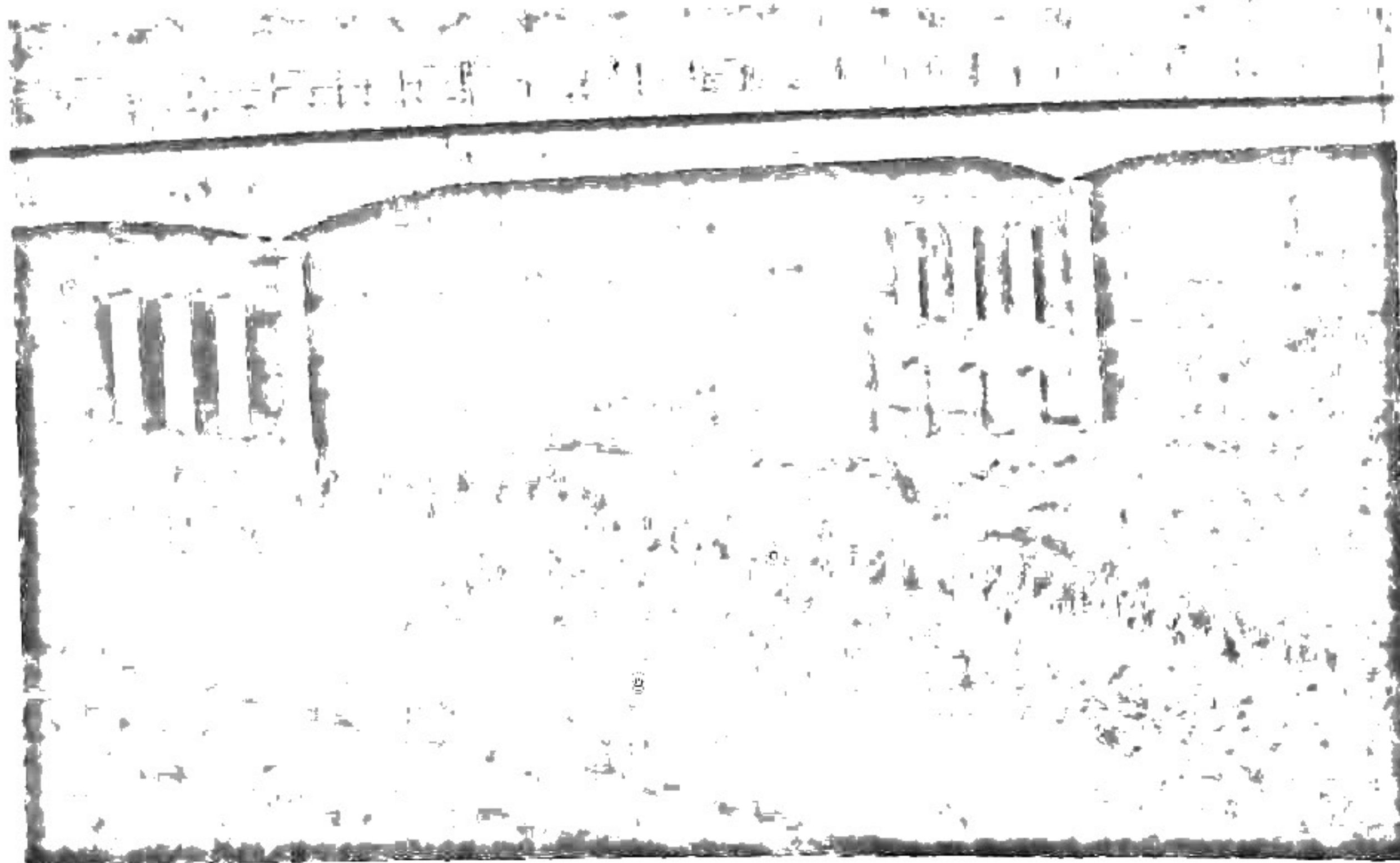
In quella occasione il nostro gruppo fece presente, che i consiglieri del P.S.I., visto all'opera la costituenda Giunta, sarebbero stati pronti, in avvenire, a definire meglio la loro posizione e ad assumersi anche maggiori responsabilità. Ciò in conformità del nostro programma amministrativo.

Nella discussione sul bilancio del 1958 vista la Giunta dopo un anno di attività, assumemmo una posizione di critica. E se arrivammo a votare il bilancio fu dopo precisi impegni dell'on. Martoni, presi su nostra richiesta.

Fu infatti in quella occasione che si decise la costituzione di una commissione di cui facevano parte i rappresentanti dei vari gruppi consiliari. Detta commissione aveva lo scopo di studiare un nuovo regolamento per la applicazione delle tasse comunali.

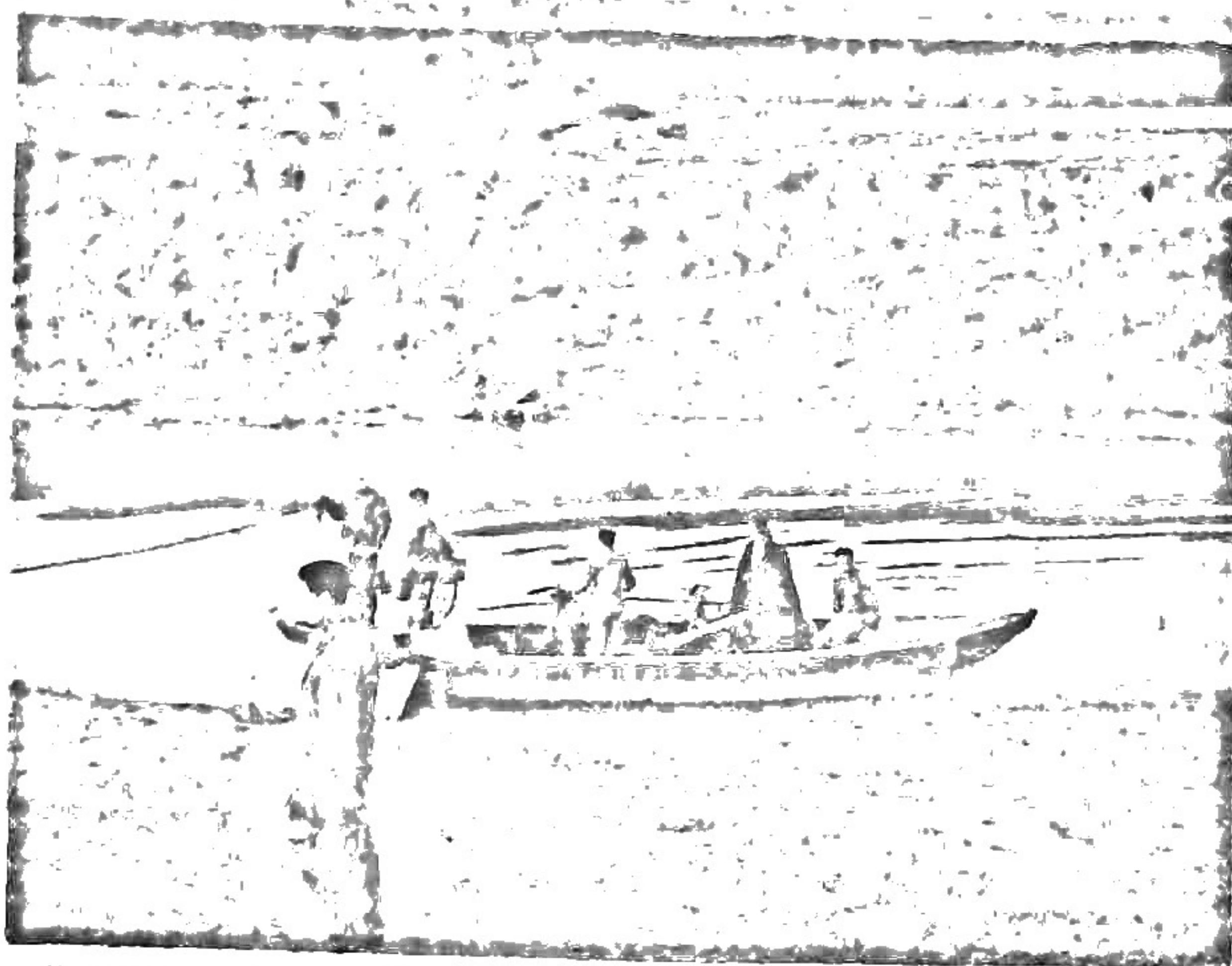
E' chiaro che la accettazione di una commissione del genere, comportava il riconoscimento della necessità di mutare impostazione nella applicazione delle tasse, al fine di far pagare di più chi più ha e meno alle categorie che vivono del loro lavoro.

Ma oggi, ci pare di aver compreso come l'on. Sindaco abbia una marcata preferenza per il detto « passata la festa gabbato lo santo ». Infatti, rialacciandomi al discorso della commissione, c'è da aggiungere che purtroppo il rappresentante del gruppo s.d. disse che le proposte socialiste erano inaccettabili e non fece altre proposte, limitandosi a dire che lo scopo della commissione era fallito. Fu così dimostrato che, quella che era sembrata una concessione in cambio dei voti socialisti non concedeva un bel nulla, in quanto i s.d. non si dimostrarono disposti a mutare nemmeno una virgola di quella che è la loro particolare impostazione amministrativa.

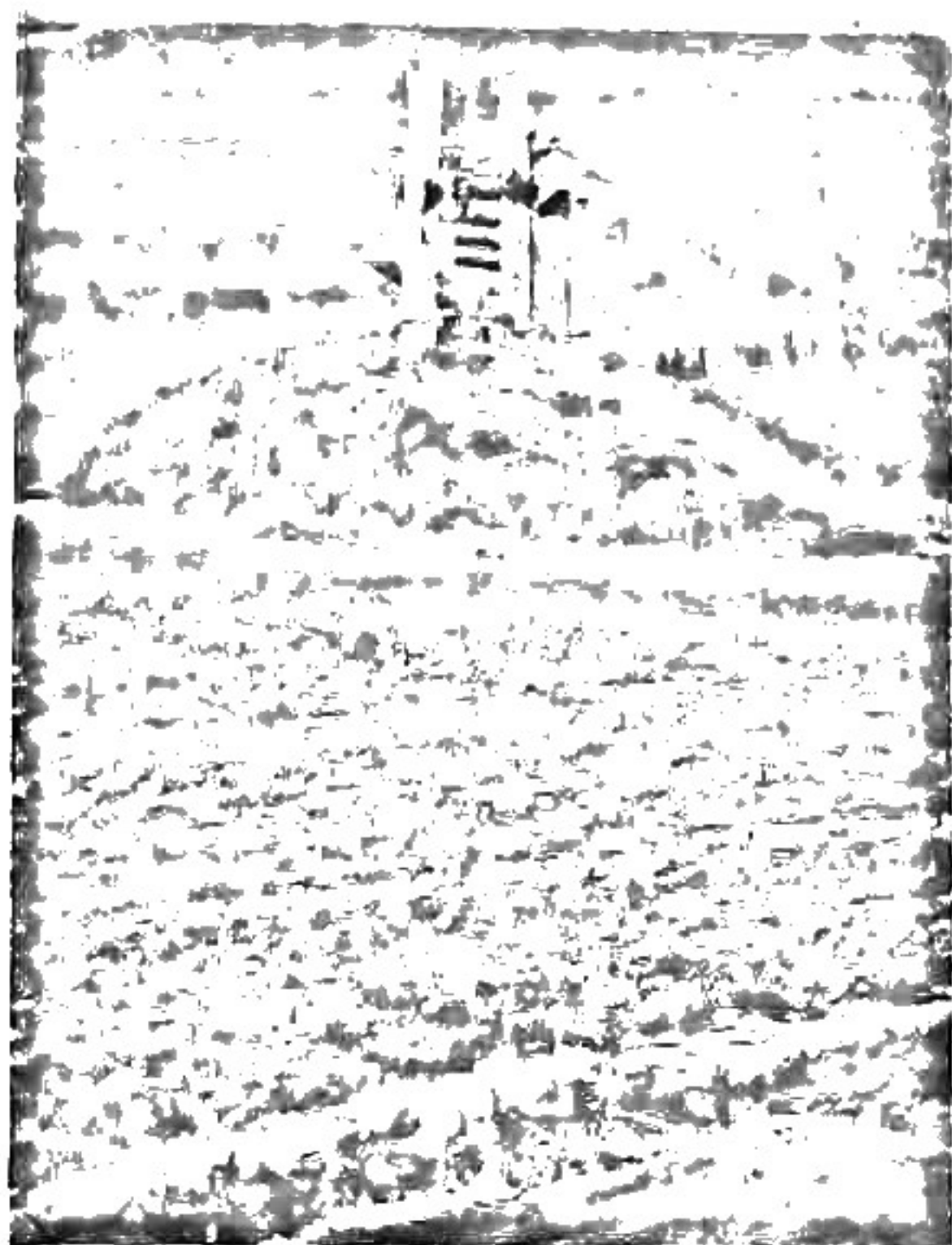


Questo è il nuovo ponte sull'Idice che, quando ci sarà la strada (per ora c'è soltanto una traccia di sentiero), dovrà congiungere la frazione di Selva Malvezzi a Molinella per il tramite di Durazzo, accorciando l'attuale percorso di circa la metà. Diversamente dal « Morgone » quindi qui c'è il ponte ma non la strada. Stando però a quel che ha detto recentemente l'on. Martoni la strada ci dovrebbe essere tra breve. E' augurabile che così sia, che altrimenti quel bel ponte, così solitario, farebbe una ben magra figura.

mella ncio 1959 gioranza simo voto



Al « Morgone », di qua e di là dal Reno c'è una discreta strada, ma per andare da una parte all'altra del fiume non c'è un ponte ma una barca « pilotata » da uno di quei Malisardi che dal 1870 traghettano gente per conto del Comune. Qui il problema di un ponte è di importanza vitale. Per questo i socialisti nell'ultima riunione del Consiglio non hanno mancato di sollecitare il Sindaco affinché la questione venga studiata ed affrontata con decisione. Nelle foto: sopra, la barca, sotto la garitta del pastore.



giungere qualcosa d'altro.

E' indubbio che dopo le « amministrative » del 1956 noi socialisti votammo per l'attuale Giunta con la speranza che anche in altri settori si creassero nuovi rapporti. Purtroppo oggi, due anni dopo, tra l'altro siamo ancora in attesa di un atto di giustizia, riparatore o di clemenza (sceglia l'on. Martoni la parola che più gli piace) a proposito di un certo provvedimento adottato a suo tempo da una cooperativa socialdemocratica. Sperammo troppo? E' probabile. Infatti nell'ultima seduta del Consiglio l'on. Martoni ha fatto una preziosa ammissione. Egli ha rimproverato un certo settore del Consiglio di voler condizionare, col proprio voto, la condotta socialdemocratica. Ciò ci suggerisce una domanda alla quale altri dovrebbe rispondere: forse l'on. Martoni vuole voti ed appoggio senza nulla concedere?».

studio preposte allo studio dei criteri di tassazione per quanto concerne le « opere obbligatorie » e la imposta di famiglia potrebbe accusarci di pignoleria.

Ma i recenti fatti a proposito di commissioni e simili ci mostrano lo strano modo come certe promesse ed impegni possono essere mantenuti.

Non vorremmo quindi che, ancora una volta, temporeggiamenti a non finire, e cavilli, finissero in effetti per annullare e rendere vani gli impegni assunti dalla maggioranza socialdemocratica, per raccogliere voti a favore del bilancio preventivo 1958.

Questo abbiamo tenuto a precisare affinché si sappia fin da ora che se gli impegni assunti non verranno soddisfatti il nostro gruppo sarà costretto a denunciare in questa sede, ed anche pubblicamente, il contegno della maggioranza.

(Dal verbale della riunione consigliare del 30 dicembre 1957).

Nella seduta del 1.0 dicembre 1958, il Sindaco a chi rimprovera la maggioranza s.d. di aver reso inoperante la Commissione che doveva studiare i nuovi criteri di applicazione delle imposte per « opere obbligatorie » e di famiglia, con una evidente forzatura polemica ha cercato di dimostrare che la suddetta Commissione aveva il solo scopo di « studiare » il problema di cui si è detto. Ma, noi ci chiediamo, a che pro « studiare » una cosa del genere se poi la applicazione di queste imposte deve rimanere inalterata?

Un assurdo rifiuto

Più volte interpellato dai Consiglieri socialisti e comunisti l'on. Martoni ha detto di non essere tenuto a riferire sul come sono stati spesi i 6 milioni datigli dalla direzione dello zuccherificio di Molinella nel corso della nota vertenza sorta per l'installazione di uno scarico automatico per le barbabietole. Ci pare che basti leggere la lettera che segue, e ricordare il manifesto che a suo tempo l'on. Martoni fece affiggere, per comprendere come appaia per lo meno strano il comportamento di chi non ritiene opportuno di informare il massimo consesso cittadino circa l'impiego di questa discreta somma.

Molinella 6 Agosto 1958

On. ANSELMO MARTONI

Sindaco di Molinella

Sono lieto di trascriverLe quanto la Sede della Società mi ha comunicato:

« Siamo ben contenti che la questione nata con l'impianto dello scarico automatico delle bietole venga sistemata attraverso lo On.le Martoni. Allo stesso può essere comunicato quanto appresso:

a) che la Direzione dello Stabilimento sarà contenta di occupare durante la campagna il maggior numero di lavoratori del comune, sempre che dal locale Ufficio di Collocamento venga avviata al lavoro mano d'opera idonea alle sue esigenze aziendali;

b) che nel corso della campagna, attraverso la ditta Benini, la Società porterà a compimento lavori accessori inerenti alla strada di sosta dei veicoli fuori dal recinto dello Stabilimento, appunto per permettere di occupare operai locali;

c) che, inteso, che l'organico di fabbrica è al di fuori di ogni interferenza di carattere sindacale, la Direzione dello Stabilimento, quest'anno, in relazione alla aumentata attrezzatura meccanica dell'impianto bietole, e nell'intento di assicurarsi alcuni elementi di provata capacità professionale, procederà alla messa in organico di altri 7 operai, oltre a quelli in forza alla data del 20-12-1957;

d) che, come per il passato, la Società non si sottrarrà dal considerare e dall'attuare quei provvedimenti, in funzione dell'attività aziendale, tendenti a favorire nel periodo fuori campagna, l'occupazione di mano d'opera locale.

Per quanto si riferisce al gesto che il Sig. Sindaco, On. Martoni, gradirebbe per necessità di Enti dal Comune dipendenti, pur confermando il concetto espresso all'On. Martoni dall'Ing. Nurizzo, per particolare deferenza alla persona del Sindaco ed in via del tutto eccezionale, la Società è disposta a versare a Lei, per favorire quelle Opere ritenute più bisognevoli e meritevoli, la somma di L. 6.000.000 ».

Con i più distinti saluti

F.to Ing. G. DORO

EDITORIALE

LA BURLA DEL VOTO DI FIDUCIA

Sarebbe davvero fatica sprecata spendere ancora molte parole per illustrare la situazione in cui si trova il Governo Fanfani dopo le sconfitte subite sui suoi decreti e la burla del voto di fiducia. Sballato è ogni parallelo, tentato a mo' di consolazione, con situazioni apparentemente analoghe in cui si trovavano precedenti Governi democristiani: i « franchi tiratori » sono sempre esistiti nella D.C. ma non è mai esistita una opposizione dichiarata che con nome e cognome annuncia di votare la fiducia solo per disciplina di partito, riservandosi di non approvare il programma del Governo.

E' proprio qui l'epicentro della crisi, l'aspetto più grave della situazione politica e parlamentare che si è venuta a creare. La crisi interna che travaglia la D.C. si estende nel Parlamento, la cui funzionalità viene bloccata da una maggioranza incapace di approvare i programmi del Governo e incapace nello stesso tempo di esprimere un Governo diverso. E' una crisi, dunque, che minaccia ormai da vicino gli istituti democratici e parlamentari dello Stato: una crisi, dunque, tra le peggiori e le più pericolose.

Inutilmente si cercherebbe però sulla stampa o negli stessi circoli politici della maggioranza un sintomo qualsiasi dell'esistenza di un senso di responsabilità per quel che va accadendo. Qualcuno si arresta di fronte a interrogativi che ormai sono banali come quello su « che cosa si può fare con quattro voti di maggioranza quando nemmeno quaranta basterebbero a raddrizzare la situazione »; altri tentano di rovesciare le carte in tavola e affermano che quattro voti sono sufficienti per non far niente fino al prossimo Congresso del PSI; altri ancora inalberano il vessillo della patria in pericolo e predicano l'unità della D.C. come unico antidoto contro la crisi del regime.

Che cosa si spera dal Congresso del PSI? Scrive il « Corriere della Sera » che « a Fanfani e a Saragat non dispiacerebbe certo una scissione nel PSI fra autonomisti e frontisti ». Il rimedio ai mali cronici della DC, alle sue beghe interne, alla sua incapacità di esprimersi in una vera politica, alla sua assurda mistura di velleità sociali e di interessi conservatori o addirittura reazionari, il rimedio a tutto questo dovrebbe essere quindi la disgregazione della più forte posizione politica oggi esistente in Italia, la rottura del Partito più ricco di prestigio, indicato da tutti coloro che aspirano a un rinnovamento della situazione politica, economica, morale del nostro Paese.

Sono speranze assurde, fantasie assurde di chi è con l'acqua alla gola e conta di salvare il peggio, cioè l'oggi, sperando che divenga domani il meno peggio. Ma non sono a un livello molto più alto nemmeno coloro che agitano lo spauracchio della crisi del regime democratico al solo scopo di rappezzare le falle aperte nel Governo e nella DC e di perpetuare così una situazione che di giorno in giorno si fa più grave.

La confusione è nella DC, la crisi è nella DC; è sulla DC che va puntato il dito e in profondità, là dove effettivamente sono le piaghe. C'è una logica in ciò che avviene nel gruppo dei deputati d.c.: Fanfani ha bruciato le tappe della sua ascesa giocando sulla divisione operata all'interno del vecchio fronte unico padronale, che aveva la sua formula politica nel quadripartitismo, e gli esclusi pestano i piedi e scalpitano annusando le fortune degli altri. Ma una logica diversa guida le vicende della DC in Sicilia, dove i ribelli si rifanno alle esperienze del primo don Sturzo per fondare un partito « cristiano sociale » che si batte su una posizione di democrazia avanzata quale è il principio delle autonomie locali; e un diverso metro di giudizio occorre per gli uomini della Federeconsorzi, che oggi dicono « sì » a Fanfani ma che domani potrebbero dire « no »; e un altro ancora per gli eletti dell'Azione Cattolica, dei Comitati civici, oggi impegnati a tracciare anche in Italia la strada del gollismo, non si sa bene se sulla scia o in opposizione all'integralismo di Fanfani.

Si potrebbe continuare negli esempi se tutti non riconducessero al problema fondamentale dell'autonomia del Partito democratico cristiano. Nell'attuale situazione di crisi, il vicino Congresso di Firenze della DC sembrerebbe fatto apposta per una chiarificazione definitiva dei compiti e della funzione della DC, per una individuazione delle forze economiche che ne guidano i passi, per una verifica dei rapporti fra il partito e le organizzazioni cattoliche che operano al suo fianco.

Per ora si deve invece rilevare che ci si sta avviando sulla strada opposta. Fanfani che pone l'anticomunismo come uno dei temi principali del prossimo Congresso; i giornali fanfaniani che tirano in ballo la crisi del regime per cementare con una paura diciottapilesca le fratture interne del partito dimostrano che si mira ancora soltanto alla copertura delle piaghe vecchie e nuove. Col rischio, per Fanfani, di tirar fulmini, come a Trento, per apparire poi un pulcino bagnato a Roma; col rischio, per la democrazia italiana, di vedersi sempre più insidiata proprio da coloro che se ne proclamano i difensori.

...che impostazione diano i s.d. alla
...famiglia bastano questi dati a dimo-
...
...agrario con 515 tornature di
...L.100.632; Efrem Nobili (assessore
...di una fabbrica con un centi-
...di 110 tornature di terra paga
...L. 41.165; Anna Caliceti con 200 tornature di ter-
...L. 41.165; Annetta Zavaglia proprietaria
...a mezzadria paga L. 41.165; An-
...coltivatore diretto, paga L. 40.194;
...mezzadro, paga L. 29.3893, An-
...pure esso mezzadro, L. 28.000.
...in modo chiaro l'orientamen-
...dell'amministrazione, orientamento che noi
...socialisti non possiamo approvare.
...di fronte al bilancio preventi-
...che non varia al cospetto dei
...delle voci entrate per tasse. Ed è
...la maggioranza s.d. vorrà continuare
...orientamento amministrativo noi
...potremo dividerne le responsa-
...a un voto favorevole ».

Comandina

Il capo Giuliano Vincenti dal canto suo
ha detto:

« Ove da aggiungere a quanto detto dal
compietisti e Palmieri. Relativamente al
amministrativo mi sembra che si debba
avere interesse per le questioni cultu-
in un centro come Molinella, che ha
avuto, nel quale intorno al 1894, in
riuscì a portare l'analfabetismo dal-
al 38, oggi non ci si ammazza certo
per migliorare il livello culturale
La stessa biblioteca comunale, più
è ben lungi dall'essere istituita.
Ma ciò mi sembra sia doveroso ag-

Memoria

ap' on. Martoni

Nella scorsa una volta rifuggiamo dal-
...comprendendo come oggi
...abbiano una vita condizionata
...dalla volontà e dalle esi-
...consigli comunali.

...e precisare che il nostro
...di questo bilancio preventivo 1958
...accettazione incondizionata della
...amministrativa del Comune di Molinella.

...e precisare perché sui criteri di
...che se la loro definizione è de-
...altro epoca), abbiamo più volte
...il nostro parere, che non è affatto
...maggioranza socialdemocratica.

...continueremo a dire, a scri-
...affinché le tasse vengano ap-
...modo; in un modo cioè più
...capacità contributive dei
...Molinella, tenendo conto che chi più
...pagare.

...dopo gli impegni presi dal
...Consiglio Comunale a proposito
...del giorno e delle commissioni di

Un forte dinamismo caratterizza il progetto urbanistico della "turrita,"

III

Il Munford ha studiato a fondo la città — e qui si intende una o più città — nel suo passato, nel suo più o meno vitale presente, nel suo più o meno intuibile divenire, ha osservato insomma la città come fosse una creatura umana, la quale, come ogni essere vivente, è destinata a compiere una certa parabola, almeno intuitivamente, nello spazio e nel tempo.

Servendosi di questa preziosa guida, possiamo così, innanzi tutto, esaminare la minuscola «Epopia» vale a dire la primitiva concentrazione di un determinato gruppo di individui che tendono naturalmente a compiere insieme determinate opere. Successivamente, esamineremo la complessa e pur essa alquanto antica «Polis», poi la «Metropoli», che è l'aspetto più completo, più concreto del naturale sviluppo di vita di una normale città.

Se si tende quindi, nella animosa costruzione di una città, a guadagnare sempre più spazio, a impedire ogni opportuna valutazione di ordine topografico, di ordine variazionale sociale, dettata dal buon senso, si arriva facilmente all'eccesso della vita cittadina, ossia ai penosi risultati di certe città americane, troppo umide, troppo dense di popolazione e di opere murarie nel loro gigantesco sviluppo. In questo caso si avrà a che fare con la deprecabile «Megalopoli», che potrà ben presto trasformarsi in «Trannopoli» per chiudere assai tristemente la complessa e pur sempre umana parabola con la «Necropoli».

Il Munford ha quindi studiato con impensabile originalità i problemi della scienza dell'arte urbanistica, i problemi che riguardano la storia più vera e più intima delle città per arrivare ai risultati teorici e pratici degli dell'ampia considerazione.

Questo studioso americano, dopo aver esaminato a fondo la vita strutturale, morfologica di questa o quella città, finisce per considerare come le più belle, più razionali, più armoniose creazioni infantili che surrano fatte in un'epoca futura, nella vita di domani, in un mondo profondamente rinnovato dove tutti gli uomini si sentano uguali, dove tutti gli uomini siano fratelli.

Insomma, Lewis Munford conclude questo suo profondissimo studio di carattere storico, sociologico con un atto di fede in un avvenire più o meno socialista.

Come socialista non posso trovarmi d'accordo con lui... Non mi tratterò ancora soverchiamente nell'analisi di questi problemi.

Dopo aver accennato pur vagamente, fuggacemente, in modo più o meno adatto, a determinati problemi di ordine urbanistico, lo dovrai addentrarmi ora, confortato da questo studio di carattere storico e sociologico, nell'analisi del gigantesco nuovo Piano regolatore della città di Bologna che mi sta dinanzi. So posso essermi lasciato trascinare, in precedenza, da certi entusiasmi per queste o quelle soluzioni più o meno avveniristiche, so posso aver edonistica-

mente gioito dinanzi a certe signorilmente ideate «Città del domani» che pur si concretizzano nella vita civile di oggi, dinanzi alle libere ardite creazioni di qualche architetto di fama universale come un Le Corbusier un Gropius, un Wright, io devo purtroppo scendere da queste fin troppo aeree regioni dello spirito, che sono riuscito a fare di questo Piano Regolatore, mi è parso di rilevare abbastanza di sovente un elemento rappresentativo da una certa umana prudenza, mi è parso di rilevare una certa sobrietà nei principi direttivi, un certo costante sforzo di ordine squisitamente razionale. Questo Piano Regolatore così lungamente elaborato mi sembra un'opera al tempo stesso coraggiosa e prudente che si raccomanda a tutta la consapevole cittadinanza bolognese. Ciò dicasi in modo particolare, per tutto quanto riguarda il sempre grave e complesso problema del traffico cittadino, per tutto quanto si riferisce alle strade di transito, oppure alla grande arteria periferica che abbraccia a Nord tutta la città di Bologna, alle nuove e originali e ardite strade sussidiarie della due volte millenaria via Emilia, le quali senza alcun dubbio si renderanno sempre più indispensabili per risolvere i gravi problemi della più moderna viabilità cittadina, per tutto quanto i tecnici sono soliti chiamare, un po' frettolosamente, «Strade di transito», «Strade di penetrazione», «Strade di collegamento».

Ho avuto la netta impressione, dico, che gli architetti e gli ingegneri che sono stati

chiamati a far parte della apposita, regolare Commissione per lo studio del nostro Piano Regolatore abbiano soppesato a fondo tutti i più grossi problemi per giungere a delle soluzioni complessivamente assai positive.

A mio modesto parere sono stati felicemente risolti i problemi del necessario, inevitabile decentramento cittadino, vale a dire il decentramento della nostra maggiore Industria da portarsi un giorno più o meno lontano fuori Porta Lame e fuori Porta Mascarella, il decentramento di determinati grossi pubblici servizi, come quelli costituiti dagli stabili della permanente Fiera, dai rinnovati ed ampliatissimi Mercati Bestiame e Pubblico Macello. Assai auspicabile è la creazione di una nuova Zona di rispetto, altezza, lontana dal traffico, per quanto è possibile, intorno alla nostra Certosa, e quindi la costruzione d'un nuovo Cimitero in una ariosa zona di Levante, fuori porta Mazzini, poiché assai vizioso apparirebbe il concetto di questa costruzione, pur necessaria, in una zona ancora del tutto vitale per la migliore urbanistica cittadina, come quella che si estende dalla attuale Certosa al fiume Reno, la zona di via della Barca insomma.

Ben vengano dunque queste strade di collegamento, a Bologna, fra ovest ed est, poiché il maggior traffico cittadino si svolge appunto in tale direzione, lungo l'asse naturale rappresentato dalla via Emilia.

Vi sono poi i problemi che riguardano la vita pubblica e privata, economica e sociale della nostra città, in modo particolare all'interno delle vecchie Mura e la loro largamente apprezzabile soluzione.

Si pensi brevemente al nuovo quartiere commerciale inserito nella zona che si estende da Via Lame a Via Riva Reno, così vicina al nuovo Palazzo dello Sport e che è destinata a divenire una delle più vitali della nostra città, permettendo essa un certo decentramento di vita nel cuore stesso della nostra città. Nella misura del possibile è infatti ottima cosa cercare di salvare i più nobili monumenti cittadini. Or non è molto un Consigliere di minoranza affermava di aver salutato con un certo intimo struggimento la copertura del canale di Reno specialmente nella zona che si estende da via Lame a via Marconi. Io penso che ciascun cittadino che ami l'arte, che ami la cultura e la storia cittadina, si senta un poco legato a quella via fluviale, a quella non certo ciclopica opera sorta inizialmente nei lontani tempi di Dante e del Petrarca.

Questa abbastanza ampia opera testimonia la raggiunta consapevolezza pratica, economica, in un certo periodo della nostra storia, di molti gloriosi figli della «turrita» città, questo canale di Reno, che tanta importanza ebbe negli ultimi secoli che ci hanno preceduto, poiché intorno ad esso risuonarono e pullularono molti preziosi opifici, che furono alla base del nostro più fortunato commercio, questo canale di Reno, dico, è come il simbolo dei profondi studi che hanno compiuto nel corso dei tempi certi illuminati figli della nostra città, ingegneri, tecnici, idraulici, professori dello Studio, come un Eustachio e un Gabriello Munfredi, come un Domenico Guglielmini, questi grandi studiosi del vario moto delle acque che portarono la

cultura, la scienza bolognese un po' in tutta Europa: questi uomini sono ancor oggi degni del più vivo, devoto ricordo dei bolognesi tutti.

E' quindi umanamente concepibile come dinanzi alla fatale soppressione di certe opere cittadine vi possa essere a un dato momento una punta di nostalgia, però a un dato momento le notevolissime esigenze del traffico cittadino, i più elementari principi della igiene pubblica — rese opportunamente salve le vere opere dell'Arte — possono suggerire di «passare oltre». A Bologna è opportuno ribadire — e nella elaborazione del moderno Piano Regolatore vi è stato il più grande rispetto per l'Arte.

In riferimento a quanto posso aver inteso nell'accurata esame, nella calma, amorevole consultazione di determinati problemi di ordine urbanistico, io non ho alcuna difficoltà ad affermare che questo Piano, comunque lo si consideri, da un punto di vista pratico o teorico, estetico od economico, è serio, vitale, funzionale, organico. Un forte dinamismo caratterizza sicuramente questo Piano.

Questo Piano induce a pensare che la vita futura della nostra città, da questa soluzione inevitabilmente ispirata, si possa svolgere nel modo migliore. E allora noi salutiamo la nascita di questo Piano e ci auguriamo che esso trovi l'appoggio di tutti i Consiglieri, come anche lo amorevole interessamento di tutti i cittadini appena un poco amanti del pubblico bene. E avendo affidato le sorti future della nostra città a un valido gruppo di studiosi, di ingegneri, di architetti, tutti assai bene preposti, ci auguriamo che questo Piano possa avverarsi quanto prima.

Tutti i bolognesi possono trovarsi fortemente uniti in un'opera intensa, profonda che si irradia robustamente nel tempo, che chiama a raccolta tutti gli uomini di buona volontà, tutti i cittadini degni di questo nome per risolvere tanti e tanti problemi che attendono da molto tempo la loro più concreta e felice soluzione.

Domenico Giordani
FINE

Spagna, venti anni dopo

(Continua dalla 3.a pagina)

minatori delle Asturie, nella primavera scorsa. Le sue disposizioni sono state di evitare di provocare gli scioperanti, di lasciarli sfogare. Certo, la levata di scudi di quel montanaro mantenuti a salari di fame ha provocato timori gravi nei governanti. Quasi quindici giorni di fermata del lavoro, con i parroci che capeggiavano i cortei di dimostranti e gridavano dai pulpiti di essere solidali con loro contro chi li sfruttava. Forse è stata questa la prima volta che si è rivelata la presenza fra le masse di centri sovversivi organizzati, di una azione orchestrata le infatti socialisti e comunisti avevano messo lo zampino loro nel fermento che agitava i minatori). Ma il regime fece le viste di non dar peso alla cosa e riuscì di nuovo a passare la tempesta pagando con delle briciole di avvenimenti salariali. Intanto conosceva i limiti obiettivi delle possibilità di resistenza di una moltitudine priva di risorse per protrarre uno sciopero anche solo oltre il termine di una ventina di giorni. Aspetto che i minatori

asturiani e gli operai di Bilbao che li avevano imitati fossero stremati, quindi chiuse la partita in silenzio. «L'opinione pubblica — osserva Manolo — stette un po' sulla corda, quando trapelarono le notizie degli scioperi, però si stancò presto e se ne disinteressò perché, si diceva, neanche quella volta sarebbe successo niente di conclusivo, di definitivo».

Manolo non parlò più finché fummo in piazza di Catalogna, dove c'è un caffè con la veranda, come quelli che s'aprono sul porto vecchio di Marsiglia, e l'aria condizionata (sicché d'estate non ci si respira e d'inverno ci si gela).

Nel caffè, egli beveva religiosamente la sua «orchada cueña», mangiò un piattino di olive e tacque per almeno altri venti minuti, seguendo con lo sguardo i via vai del Paseo de Gracia. D'improvviso rise, come se gli fosse venuto a mente qualcosa di bislacco. «Rido per B. M. — spiegò — Era con noi, nel comitato per lo sciopero del tram e per quello dell'Università. Ma aveva bisogno di ottenere una cattedra e adesso quando ci incontriamo si volta dall'altra parte. Non ci ha traditi: è solo passato con quelli della Opus Dei. E l'ha avuta, la cattedra. Sapete, in Spagna, se un toro è focoso, adesso lo riducono manto con il vangelo di José Maria Escrivà».

La storia la conoscevo e non me la feci ripetere. E' il capitolo più sconcertante del libro della Spagna di oggi. Pensate ad una massoneria dai legami ramificati all'infinito, costruita sui presupposti del più chiuso e calcinistico rigorismo religioso, una milizia laica di integralisti che hanno gli occhi rivolti all'ideale di uno stato che sia totalmente retto dalla gerarchia cattolica, la cui politica estera ricalehi le linee di quella di Filippo II, la cui «socialità» sprigiona da un corporativismo medioevale. Questa è la Opus Dei, congrega di preti dagli atteggiamenti moderni e di laici che si dedicano a sermone le mire ristrettissime di un abito esteriore di rigidità morale cui corrisponde nella sostanza un agiario beluino, del carriereismo, del berlusconismo di bassa lega.

Il suo segretario generale, Alvaro del Portillo, ed il suo presidente, Calvo Serrero, sono delle speci di sovrani occultati, dei Gran Maestri di un ordine massonico che ostenta la propria disinvoltata potenza. José Maria Escrivà, un frate fanatico e, pare, dottissimo, è il teorico, il profeta della consorte; il suo «Camino», un libricolo che contiene le regole morali cui si ispirano gli aderenti al movimento e che è stato tradotto in una ventina di lingue, toccando il mezzo milione di esemplari, contiene 999 massime che dovrebbero essere il vangelo del perfetto integralista. Costui è al servizio della Chiesa, è casto, caritatevole, intransigente con gli eretici di ogni tipo, naturalmente patriota, dedicato all'osservanza strettissima dei canoni di Santa Romana Chiesa, legato all'obbligo di difendere questi canoni dai pericoli della cultura, del razionalismo, del modernismo ecc. ecc.

Un frate fanatico

Di fatto, gli adepti di Calvo Serrero sono in generale degli snob che ci tengono a posare da spregiudicati, che fanno a gomitate per far carriera nei posti ministeriali e vanno in processione con i moccoli in mano e la zazzera da vitaiolo. Il loro atteggiamento è insomma un po' quello di certi preti che organizzano le feste danzanti, trattano problemi sessuali in presenza dell'altro sesso, fumano, ascoltano dischi di jazz e mettono in piedi i cineclub.

Il futuro della Spagna

«L'Opus Dei è una scuola di opportunismo, di reazione contro tutta la cultura umanistica — mi diceva un professore universitario sbalzato dal posto perché aderiva contro-corrente. — Se non si passa sotto le sue forche, non c'è verso di mettere piede in una facoltà con un incarico stabile, non c'è verso di svolgere una attività editoriale men che sensata. L'Opus Dei ha dato l'ostracismo a Kant ed Hegel, per cui non

si stampa in Spagna. E' una lebbra atroce, rivoltante. Si annida dappertutto, stende i suoi artigli per jagocitare tutto. Quando individua un oppositore corrottile, lo paga quanto è necessario per impossessarsene. Oppure lo ricatta con il più ributtante cinismo».

Lessi una notte, mentre il mio treno sferragliava da Siviglia a Madrid sulle sconnesse rotaie del «ferrocarril» spagnolo, le massime di Escrivà. Roba davvero poco originale, rimasticature evangeliche, luoghi comuni presentati in forma perentoria e sciatta. Niente di intellettualmente un tantino elevato. Le rilesi durante il viaggio che mi riportava in Francia, dopo quel pomeriggio al caffè con Manolo, sull'angolo fra la Plaza de Catalunya ed il Paseo de Gracia. Mi tornarono alla memoria così i tori mansi, il cospiratore del comitato finito con l'Opus Dei, i nomi di Dionisio Redrujo, poeta, Enrique Tierno Galván, costituzionalista, Raul Morono, assistente universitario: i nomi di tre uomini che, in qualche parte del Paese di Don Chisciotte aspettavano la condanna senza muover piede, convinti che bisogna sacrificarsi per dare agli spagnoli degli esempi. Mi tornò a mente, come in un carosello o in una rapidissima sequenza cinematografica, la ridda di pessimismi e di speranze, di idee e di confusissime prospettive politiche in mezzo a cui ero stato immerso per settimane.

Non riuscii allora e non riesco ancora adesso a incasellare ognuno di quei pezzi. E non so se la Spagna ha più probabilità di concludere il suo calvario con Don Juan all'Escuriale o la rivoluzione di piazza, o di trascinarlo ancora innanzi, a lungo, sotto lo scettro invisibile della Opus Dei. Soltanto, quando chiusi «Camino» per la seconda volta e curai che fossero ben sistemati i numeri clandestini di un giornale comunista e di uno socialista che avevo celato fra quelle pagine, mi assalì un profondo sentimento di terrore. Lasciato alle mie spalle un marchio bruciante sulla pelle di tutti gli uomini civili. E sacrifici ignoti, e delitti e pene senza fine. Perché la campagna dovrebbe sempre, senza momenti così eterni di sordità degli uomini, suonare rintocchi interni da tutti, sofferti da tutti.

Mario Giovanna
FINE

Magazzino Popolare

Tessuti - Confezioni

BOLOGNA - Via Farini, 24 - Telefono 221.475

Settimana del Paletot:

L. 1.800 - 2.200 - 2.900 al mt.

Petinato lana uomo L. 3.500 al mt.

IMPERMEABILI DI NYLON E COTONE E PALETOTS

Prezzi convenientissimi

Cooperativa Comunale Pasticceri e Dolceri

BOLOGNA - VIA ALEMAGNA 5 - TEL. 27.58.94

in occasione delle
FESTE NATALIZIE 1958

PACCO A PREZZO DI FABBRICA

per dare alle Famiglie la possibilità di festeggiare il Natale

Le prenotazioni si ricevono fino al 10 dicembre

AZIENDA MUNICIPALIZZATA GAS E ACQUA DI BOLOGNA

Cucine e fornelli a gas per uso familiare

VISITATE LA MOSTRA

PREZZI DI CONCORRENZA

BOLOGNA - via MARCONI n. 10

COOP. AGRICOLA

Castenaso

Macchine Agricole - Concimi - Mangimi
SEMENTI Estere e Nazionali

Carburanti agricoli

In ogni caso interpellateci!

Cooperativa Operai Terraioli ed Affini

BOLOGNA
Via Pagliacorta 14
Telefono 22.65.49

Eseguisce lavori di foggiatura, sbancamenti, scavi di ogni genere a prezzi convenienti.

Coop. Consumo del Popolo BARICELLA

Amministrazione: Tel. 86.730 - Via Roma 102^a

La qualità più genuina
Ai prezzi migliori

Lealtà nel dibattito

(Continua, dalla 2.a pag.)

a sottovalutare la lealtà politica, cosicché produrrebbe, su tutti i problemi, un disaccordo preconcittuito.

La lealtà politica e il rispetto reciproco devono essere, per i compagni, l'elemento per mantenere l'unità nel Partito, valendo il principio della ricerca delle posizioni politiche chiare e non come ha fatto il compagno Menichelli, che, intervenendo nel dibattito sull'«Avanti!», non riesce a chiamare «compagni» i firmatari della relazione Nenni ma bensì «amici» trattando, in questo modo, questi compagni come elementi fuori dal Partito, con idee lontane dal socialismo. Altro elemento negativo, da combattere, è la propaganda spicciola di alcuni compagni responsabili, che vanno in giro dicendo o insinuando, che il compagno Nenni «sta per tradire», per il solo basso calcolo di avere più adesioni alle loro tesi: ciò, è falso e ridicolo, e deve essere respinto con forza, che altrimenti aumenterà la sfiducia e il

disorientamento, non verso il compagno Nenni, ma verso tutto il Partito. Ciò significherebbe far degenerare il dibattito a rissa politica.

Con questo ho voluto portare il mio contributo personale al dibattito aperto da questo settimanale, con l'intento di dare un fattivo apporto politico.

Perciò, dibattiamo pure, ma non dimentichiamo che abbiamo bisogno di fare più forte organizzativamente il nostro Partito facendo un grande sforzo per il tesseramento 1959 essendo ora maggiori le difficoltà, in modo da dare così una risposta ai nostri nemici politici e di classe che ci vedrebbero ben volentieri divisi e franti.

Sanzio Gherardi

Ricordiamo ai compagni che gli interventi per la tribuna pregressuale non debbono superare le 30 righe dattiloscritte.

La settimana sportiva

DA S. PIETRO A PIO XII (IX puntata)

Papa Borgia

Anche per i cattolici Alessandro VI fu "riprovevole nella sua vita privata e nella sua condotta di politico,,

La settimana scorsa, parlando dei vari congressi che si sono svolti negli ultimi tempi a quelli che erano in programma nel prossimo futuro, e riferendoci particolarmente a quello dell'U.V.I., che si era scelto come sede il Casinò di Sanremo, dicemmo che la assemblea stessa non avrebbe sollevato grossi problemi, che avrebbe regnato un ottimo accordo e che quindi, non essendovi elezioni e nemmeno opposizioni al come le cose sono state condotte dagli attuali organi dirigenti, nessuno di coloro che sono nelle alte sfere avrebbe corso il rischio di dover spostare i propri gloriati da quelle famose poltrone che sono oggetto di tanta caccia. Questo pericolo si prospettava nel '60 a Pesaro. Sarà il fatto che vi saranno le battaglie più grosse. Rodoni ha letto una relazione che è stata approvata.

L'unica cosa che ha acceso un po' gli animi in questo congresso nazionale U.V.I. che può passare alla storia non solo per la forma quasi idilliaca che l'ha distinta, ma anche per la sua brevità, è stata la faccenda del trasferimento dei corridori dilettanti da una società ad un'altra e più ancora da una regione ad altra regione. Come è noto, prima di San Remo, ai corridori che si trasferivano da una regione ad un'altra erano sufficienti sei mesi di residenza nella nuova località per potersi tesserare per una società della località stessa. Sanremo invece ha dato mandato alla Commissione Corti Federale e quindi al Consiglio Direttivo di portare questo limite ad un anno e con decorrenza immediata.

Per quanto giuridicamente questa seconda parte faccia non una ma parecchie grinze, essendoci aperte le liti di trasferimento il 15 novembre, il provvedimento è giustificato dal fatto che anche in questo brevissimo periodo si erano già stipulati contratti di trasferimento o firmato compromessi per il passaggio di corridori dilettanti, legati a cifre a volte dell'ordine di sei zeri. Comunque la questione delle società ricche che comprano atleti prelevandoli con somme elevate (all'altezza stessa) da altre che non possono offrire identiche condizioni, era troppo scottante e non poteva essere procrastinata. Resta a vedere come il Consiglio Direttivo risolverà la faccenda. Certo è che qualche corridore e qualche società si troveranno nei guai avendo gli uni incassato anticipi e le altre provveduto a versarli.

Assemblee anche per il canottaggio, la pallacanestro e l'automobilismo. Il primo di questi sport ha provveduto alla nomina del suo nuovo presidente nella persona dell'ing. Boccaletti di Torino in sostituzione di Giovannetti che si è ritirato per ragioni di salute, ed ha esaminato diversi problemi dello sport del remo e l'attività futura in vista delle Olimpiadi romane. Il secondo aveva in programma una nuova formulazione statutaria ma i risultati sono stati ben lontani dall'essere soddisfacenti. Ancora una volta più che di sport si è la-

terato sull'interesse personale e ne sono nati scontri a ripetizione senza alcunché di costruttivo: una situazione da rivedere perché così come sono andate le cose c'è da essere parecchio pessimisti sul futuro della pallacanestro. Assai più positivo il congresso della CSAI che ha parlato di tutti gli aspetti dei problemi automobilistici giungendo a risultati lusinghieri sia sul calendario dell'attività agonistica sia per la propaganda delle gare per piccole vetture di serie.

Naturalmente non si parlò soltanto e anche questa settimana ha registrato parecchi avvenimenti di rilievo. Vi è stato l'incontro internazionale di rugby fra l'Italia e la Romania. Sono già otto volte che le due rappresentative si incontrano ed il bilancio si inizialmente era del tutto favorevole ai romeni avendo essi conquistato cinque affermazioni, ora non lo è più in quanto in questo dopo guerra l'Italia ha compiuto passi veramente notevoli. Domenica quindi l'incontro con la Romania rivestiva un interesse particolare: non solo doveva confermare il miglioramento avvenuto in questi ultimi tempi nel rugby italiano ma una eventuale vittoria poteva permettere agli azzurri di aspi-

rare ad incontri con rappresentative ancor più qualificate e prendere un posto di rilievo nel quadro dell'attività continentale. La vittoria è venuta: una vittoria di misura (16-3) ma ottenuta con pieno merito e con un gioco tecnicamente perfetto: una vittoria che potrà anche essere di portata molto maggiore solo che vi fosse stato un po' più di decisione negli avanti.

Un'altra vittoria importante che ha aperto all'Italia la porta di un confronto mondiale è stata quella ottenuta dai tennisti azzurri nell'incontro con le Filippine per la Coppa Davis: un cinque a zero che permette le più rosee speranze per il prossimo incontro con gli americani, ultimo ostacolo da superare per arrivare a contatto con gli australiani e con la famosa insalata.

Sul piano nazionale si sono avuti gli «assoluti» femminili di ginnastica artistica. Come era nelle previsioni si è affermata la fortissima Miranda Cicognani che ha conquistato lo scudetto tricolore per la terza volta. La sua avversaria più pericolosa è stata la sorella; la giovanissima Rossella che si è classificata al secondo posto.

La bore professionistica ha fatto la sua riapparizione al Palazzo dello Sport con gli incontri Zanaboni-Bacilieri e Ravaglia-Di Martino. Zanaboni-Bacilieri, confronto un po' polemico per il noto precedente di Napoli, non ha toccato alte vette: Bacilieri si è battuto accanitamente e Zanaboni è stato imbrigliato e non ha potuto quindi brillare come in altre occasioni. Comunque il più giovane ha avuto la meglio e Bacilieri pur avendo superato ogni aspettativa è stato battuto. Ravaglia invece non ha faticato per avere ragione del lunisino sprovveduto, come è di tecnica. Si è limitato a boxare di rimessa centrandolo con facilità ma senza dare spettacolo. Molto più piacevoli gli incontri dilettantistici che hanno posto di fronte atleti della Palestra Padana ad una rappresentativa romagnola, terminati tutti con l'affermazione dei pugili di Strozzi.

Abbiamo lasciato per ultimo il calcio e questo perché dell'incontro fra il Bologna ed il Vicenza, finito con un gol per parte, non vale la pena di parlarne. Le due squadre, forse con il timore di scoprirsi troppo si sono presentate entrambe con uno schieramento di copertura e quindi i due o tre atleti delle due parti che avevano il compito di attaccare venivano facilmente arrestati; uno ad uno e quindi niente di più logico.

Sabato prossimo il calcio si vestirà d'azzurro per l'incontro con la Cecoslovacchia: un confronto difficile per i calciatori italiani ma non impossibile.

D. D.

Siamo al secolo XV: un gran secolo per la verità. In esso si afferma, come generale reazione alla mentalità mistica e teologica del Medioevo, quella raffinata civiltà degli spiriti che prende il nome di Umanesimo e di Rinascimento.

La fine del Medioevo

E' in questo secolo che gli storici collocano la fine del Medioevo (o età di mezzo), fine che coincide con un periodo particolarmente ricco di grandi scoperte e di invenzioni. Ci limiteremo, per brevità, a ricordare l'invenzione della stampa attribuita a Giovanni Gutenberg di Magonza (1400-1470), e perfezionata dagli italiani Paolo Castaldi e Aldo Manuzio, nonché la scoperta dell'America (12 ottobre 1492) dovuta a Cristoforo Colombo.

La situazione politica, agli inizi del secolo XV, si può così riassumere: nell'Italia continentale dominano il ducato di Milano, la Repubblica di Venezia, la Repubblica Fiorentina, e lo Stato Pontificio. Intorno a un numero considerevole di signorie minori, principati o repubbliche oligarchiche vivono una esistenza travagliata nel costante urto tra le «grandi» potenze dell'epoca.

Intanto la borghesia (nella

prima metà del secolo XIV si è formata le ossa in tutta Europa) mostra d'aver in sé i germi della sua decadenza. Essa infatti già dal 1400 — annota Gramsci — preferisce «investire le ricchezze acquistate in beni fondiari e avere un reddito certo in agricoltura piuttosto che arrischiare nuovamente in viaggi e investimenti all'estero». D'altra parte — continua Gramsci — essa si mostra incapace «di subordinare gli interessi personali e immediati a programmi di vasta portata», dimostrandosi corta di vedute come già la borghesia comunale.

Primo papa di questo secolo è Innocenzo VII (1404-1406). Questi è il cardinale Cosimo Migliorati, di Sulmona, Arcivescovo di Ravenna. La sua sollecita elezione avviene per le pressioni del popolo romano timoroso di veder trasferire all'estero la Sede. Più tardi, nel 1405, una sollevazione popolare costringe il papa a rifugiarsi a Viterbo, di dove ritorna poco dopo in Roma ove muore.

In tre sul trono di S. Pietro

Gli segue Gregorio XII (1406-1415), già cardinale Angelo Corrarò, il quale cerca di comporre la vecchia «vertenza» con chi siede in Avignone. I risultati però non saranno molto brillanti anche perché più di una corte è interessata a mantenere questa situazione. Vista la scarsa volontà con cui i due contendenti cercano di comporre lo scisma, la maggioranza dei cardinali delle due parti intimano ai due contendenti di dimettersi. Non essendosi ottemperato a questa decisione si riunisce a Pisa un Concilio che tiene seduta dal 25 marzo al 17 agosto 1409 e che affida dichiarata decaduti i due contendenti ed elegge il francescano Pietro Filargo di Candia, che prende il nome di Alessandro V (1410-1415?).

A dimostrazione della discreta confusione esistente, ancor oggi, nelle valutazioni degli storici di parte cattolica per quanto concerne questo papa, bastano queste due citazioni con annessa data. Nel libro «I Papi» di Renzo Dore, stampato nel 1947, e che ha avuto l'imprimatur della Autorità ecclesiastica, premesso che trattasi di un antipapa, è scritto: «Sebbene illegalmente eletto pontefice, ebbe l'obbedienza di quasi tutta l'Europa, eccetto la Castiglia e l'Aragona, che parteggiavano per lo spagnolo Benedetto XIII. Governò bene e in buona fede per dieci mesi e sette giorni, finché non morì in Bologna, credesi avvelenato».

«L'Avvenire d'Italia» (organo della Curia bolognese) invece, nel suo supplemento al n. 258 edito dopo la elezione a Papa del Cardinale Angelo Roncalli, lo colloca tra i papi legittimi e dà la durata del suo pontificato dal 1410 al 1415. Lo stesso «Avvenire» poi, colloca tra gli antipapi Giovanni XXIII (il cardinale diagono di S. Eustachio, Baldassarre Cossa) che il Dore dà come successore di Alessandro V. Comunque, lasciando ad altri il compito di dipanare questa ingarbugliata matassa, veniamo ai fatti storicamente accertati. Su ispirazione dell'imperatore tedesco Sigismondo si convoca a Costanza una assemblea che dura dal 5 novembre 1414 al 22 aprile 1418. Vi partecipano 1800 prelati di tutte e tre le tendenze. Scopo di sì numerosa adunanza è di ottenere la rinuncia del «mandato» da parte di Gregorio XII, Benedetto VIII e Giovanni XXIII, i tre, che in questo momento, affermano di rappresentare Dio in terra. Giovanni è l'unico che non intende dimettersi. Comunque, suo malgrado, viene deposto. Quale nuovo papa viene eletto il cardinale Ottone Colonna che assume il nome di Martino V (1417-1431). Questi, servendosi dell'autorità della sua famiglia che alla di lui morte saccheggerà il tesoro pontificio mentre pretenderà pure la proprietà privata di Castel S. Angelo, riacquista Roma e cerca di riavvicinare lo Stato pontificio. Papa Martino deve anche combattere contro i residui dello scisma da breve-

ricomposto e di conseguenza battersi contro due antipapi. Gli succede il cardinale Gabriele Condulmer, veneto, vescovo di Siena e nipote di Gregorio XII che assume il nome di Eugenio IV (1431-1447). Questi per aver voluto sciogliere, per la scarsa partecipazione, un Concilio radunatosi a Basilea, viene dai convenuti, che la pensano in altro modo, dichiarato decaduto. Poi il Concilio elegge un antipapa nella persona di Amedeo VIII di Savoia, figlio del Conte Rosso, che prende il nome di Felice V (1439-1449). Costui rinuncerà al suo mandato nell'aprile del 1449.

Viene poi eletto Tommaso Parentucelli, cardinale di S. Sussanna e arcivescovo di Bologna, il quale assume il nome di Nicolò V (1447-1455). Questi macchia la sua fama di illustre uomo di cultura, reprimendo nel sangue una congiura ordita nel seno della borghesia per istituire in Roma un governo repubblicano. Finisce così impiccato, il 9 gennaio 1455, Stefano Forcari e nove compagni.

Alla morte di Nicolò V, per gli intrighi della Corte spagnola, viene eletto papa il cardinale Alfonso Borgia di Jativa il quale prende il nome di Callisto III (1455-1458). Gli segue Silvio Enea Piccolomini che prende il nome di Pio II (1458-1464).

Una bolla che proibisce ai preti di tenere case da gioco...ed altro

Per le ingerenze delle Corti di Spagna e di Francia diviene papa Paolo II (1464-1471) il cardinale Pietro Barbo. Gli segue Sisto IV (1471-1484), già cardinale Francesco della Rovere. E' con questo papa che si ha l'istituzione della Inquisizione di Spagna. Sotto costui, che dilapidò il patrimonio della Chiesa per arricchire i nipoti, si hanno pure feroci persecuzioni contro gli ebrei. Suo successore è il cardinale genovese Giovanni Gaetano Cybo che assume il nome di Innocenzo VIII (1484-1492). Di questo papa, Giulio Trevisani, nel suo «Profilo di storia d'Italia», scrive: «Egli fomentò ed organizzò guerre e riuscì ad essere ancora peggiore del suo predecessore. Sotto il suo pontificato si era sviluppato fino al grado più infame il mercato dei favori, delle sentenze penali, e delle indulgenze: ed il clero era giunto a tale grado di corruzione che fu necessario rinnovare una bolla già emanata da Pio II, la quale vietava ai preti di tenere case da gioco e postriboli e di fare da mezzani di prostitute».

Ma la serie dei papi del secolo XV si chiude veramente in «bellezza» con Alessandro VI (1492-1503). E' costui quel tale Rodrigo di Lancelotti Borgia, di Valencia, definito dal Sismondi «economista e storico ginevrino di origine italiana» «l'uomo più immorale di tutta la cristianità», la cui azione è costantemente tesa al consolidamento ed all'ingrandimento del dominio papale al fine di creare una potenza al proprio figlio Cesare detto il Valentino. Perseguendo tale scopo non disdegnerà dal ricorrere al delitto «per ragioni di Stato». Male però ne sarà ripagato tanto che, secondo taluni, finirà ucciso col veleno proprio da uno dei suoi cinque figli.

Interessante, per la morale che se ne può trarre, il giudizio che Renzo Dore dà di questo papa nella già citata opera: «Fu certo riprovevole nella sua vita privata e nella sua condotta di politico, ma di niente può essere accusato nel governo spirituale della Chiesa». Questo è certamente un giudizio che fa molto comodo alle alte sfere ecclesiastiche, a quelle del passato come alle attuali, ma che ripugna alla coscienza di ogni vero cristiano. Infatti chi è stato al centro di tante scandalose vicende come può essere stato un buon capo spirituale di quella Chiesa che dovrebbe essere esempio di purezza e di bontà? G. V.

(Continua)

«Quando volano le cicogne»: un ottimo film, un'abile T. Samoilova

Sui nostri schermi il film sovietico premiato a Cannes

La tematica del famoso triangolo in edizione bellica e cioè: parte l'amato bene, lei resta sola, interviene il «terzo», è tutt'altro che nuova per la cinematografia sovietica, basti ricordare «Il ritorno di Vassili Bortnikov». L'ultimo film del compianto Pudovkin. Mentre però in quel film il dramma individuale si esauriva nelle prime sequenze per far posto poi ad una tematica disadattata-propagandistica un po' tediosa (i famosi «trattori» che non piacquero al nostro Eduardo), questo film è rigorosamente impostato sul dramma individuale della protagonista ed il finale ottimistico riesce invece convincente proprio perché messaggio di pura e semplice fiducia nella vita, affidato alla voce di un personaggio qualunque, di oggi e di sempre, un vecchione coi baffi, che pare uscito dalla sceneggiatura di uno dei grandi film di De Sica-Zavattini, fiducia nella vita, quindi, non nei trattori. Non che i trattori non meritino fiducia, ma meritano semmai più un documentario che un film.

Imperniato su di una problematica individuale «Quando volano le cicogne» (il cui titolo originale è «Quando volano le gru», e quindi non ha alcuna relazione con i polari messaggeri volanti della «demografia» italiana) è, in un certo senso, il più occidentale dei film sovietici che ci sia stato dato di vedere; questo non significa però che esso indulga a quella tipologia d'eccezione, al limite del patologico, cui ci ha invece abituato la produzione americana; il dramma non ha venature psicologiche ma, al contrario, è di una semplicità, quasi di una esemplarità, assoluta; un suo limite è, anzi, nel forzare certe soluzioni, in una chiave esasperatamente e scopertamente romantica, fino a risultare meccaniche.

Nella sequenza-chiave della seduzione della protagonista, cioè, non è di scena Freud ma un Puskhin esasperato all'ennesima potenza. La realizzazione tecnica è perfetta, l'effetto spettacolare è sicuro, ma viene un po' da sorridere pensando al pianoforte «galeotto».

Sempre in sede di sceneggiatura, non si può non rilevare una meccanicità di certe altre soluzioni, quale quella del mancato suicidio della protagonista occasionato dal salvataggio della vita del bambino sperduto che, guarda caso, si chiama Boris anch'esso.

La lacuna è in sede di strutturazione narrativa: non si capisce il perché di quel «adobiamo sposarci» dopo la «caduta» di lei, in circostanze così eccezionali: è la morale corrente in URSS ad imporre dopo un «momento di debolezza» cioè una copula accidentale, il matrimonio? E' questa la mentalità corrente fra gli studenti di Mosca o si è voluto forzare la situazione, oppure noi possiamo tenerci caro Mons. Fiordelisi? Tertium non datur, per l'assenza di qualsiasi accento propagandistico e da alcune battute antiretoriche, come già detto dalla stessa regista.

Queste le riserve di fondo da fare ad un film che è percorso, da cima a fondo, da

una vena di felicità narrativa eccezionale che raggiunge valori lirici, specie nella prima parte, di grande rilievo, che ha delle sequenze che non è troppo definire da antologia, per aver reso una verità umana con toni tanto più dimessi quanto più veri (l'annuncio della morte di Boris e la brevissima sequenza successiva «se passate a Mosca venite a trovarci» e qui viene alle labbra spontaneo il nome di Cecov) e che è visivamente perfetto come taglio di scene e di inquadrature; tutt'al più si può fare una riserva su certi effetti di montaggio che, di gran moda trent'anni fa, sono a volte, come nella pur bellissima sequenza della morte di Boris, un po' troppo voluti e dispersivi.

Ma il regista Kalatozov ha di che essere soddisfatto. Se tutti gli interpreti sono bravissimi, l'apporto di Tatiana Samoilova va oltre il semplice piano dell'interpretazione: la sua potenza espressiva è tale da trasformarsi quasi in magnetismo; attrice dunque, la Samoilova essenzialmente cinematografica che «vive» più che non «interpreti» nella dimensione del «primo piano» (ed è indicativo un confronto con la impostazione evidentemente teatrale del padre di Boris), forse la più potente personalità femminile sullo schermo oggi insieme ad una Maria Schell.

Rimarchevoli le musiche, del tutto funzionali rispetto agli intenti registici. Meritamento a questo film è andato il premio del Festival internazionale cinematografico di Cannes per il 1958.

Resterebbe da fare un discorso pressoché d'obbligo per un film sovietico quando lo si prende come termometro per giudicare il probabile grado di «gelo» o di «disgelo» sussistente in URSS.

Ma non ci pare opportuno trarre illazioni che probabilmente finirebbero per peccare di arbitrarietà. E' però lampante che non siamo più ai tempi di Zdanov, sia per l'assenza di qualsiasi accento propagandistico, che per un anti rettoricismo diffuso in tutto il film.

I personaggi negativi non sono maschere di «cattivo» ma sono prospettati in chiave decadente, come dei deboli e ironizzati come borghesi; a questo proposito, la impostazione d'ambiente del-

la festa per l'onomastico della «bella» del funzionario corrotto, che ci pare però infirmata da un certo schematicismo di origine letteraria. Ma non si tratta di analisi ambientale critica, ma di una semplice notazione marginale che ci può rallegrare in quanto ammissione di un residuo negativo, implicita denuncia contro il mito di una presunta società perfetta; ma siamo al margine: «Quando volano le cicogne» è un film con i suoi limiti e con i suoi grandi pregi, solidamente impostato come dramma individuale in chiave romantica. Ben venga.

Enzo Robutti

CONVEGNO DEI TRE AL CIRCOLO «ZANARDI»

Lunedì sera, 15 dicembre, al Circolo Culturale «L. Zanardi», in via Libia 8, si terrà il CONVEGNO DEI TRE sul tema: «I problemi della Scuola». Parleranno i proff. Giorgio Ognibene, Giuseppe Piccardi e Lia Rita Angeli. La partecipazione al dibattito è libera.

★

AUGURI

I socialisti della Sezione «Goldoni» di Anzola augurano una pronta guarigione al compagno Augusto Franchini ricoverato in ospedale.

★

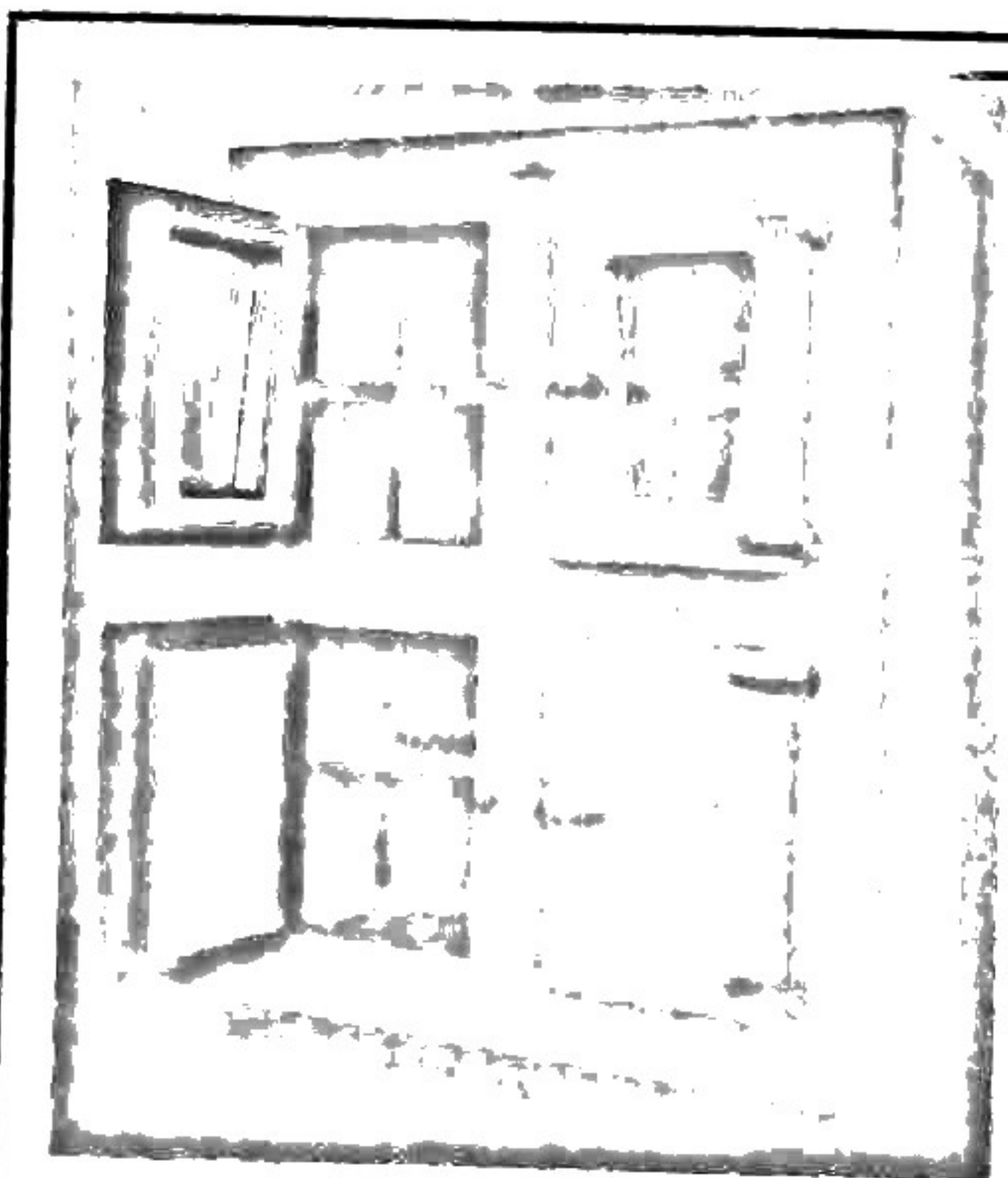
LUTTO SOCIALISTA

Il giorno dieci è deceduto, all'età di settant'anni, il compagno Rinaldo Fantuzzi, della «Treves» di Bologna. I funerali si sono svolti, con rito civile, giovedì undici dicembre. Il compagno Fantuzzi aveva al suo attivo cinquant'anni di militanza nel nostro Partito ed era stato un iscritto fedele ed entusiasta.

★

IN MEMORIA

Il compagno Adriano Scorzoni, della «Gruppi» di Bologna, in occasione del rinnovo dell'abbonamento annuale all'«Avanti!», ha offerto in memoria della propria moglie Elvira e della propria figlia Dolores 4.900 lire per il nostro settimanale e 6.000 lire per il quotidiano del Partito.



COOPERATIVA-FRIGORIFERI
COSTRUZIONI-ARREDAMENTI
CASTELMAGGIORE (BOLOGNA)
Via Galliera - Telef. 168